

UGO CARDINALE

L'ARTE DI RIASSUMERE

Introduzione alla scrittura breve

Ulteriori testi e relativi riassunti

Bologna, Il Mulino, 2015

## INDICE

I.	Testi giornalistici	p.	3
	📖 L'editoriale (1): <i>Le armi democratiche, le vittime e lo scontro di civiltà da evitare</i> , di S. Romano		3
	📖 L'editoriale (2): <i>Il Vaticano e il realismo della pace</i> , di R. Toscano		12
	📖 L'editoriale (3): <i>L'impervia strada di Matteo</i> , di L. Ricolfi		22
II.	Testi informativi a sfondo argomentativo		31
	📖 <i>La retorica è in agguato</i> , di P. Pombeni		31
III.	Testi argomentativi con posizioni contrastanti		40
	📖 <i>Quelle letture strumentali della costituzione</i> , di E. Galli Della Loggia		40
	📖 <i>La lettera di risposta: La Costituzione e la signora Thatcher</i> , di P. Flores d'Arcais		49
	Appendice. Esempi di riassunto		60
	1. <i>Testi giornalistici</i>		60
	2. <i>Testi informativi a sfondo argomentativo</i>		74
	3. <i>Testi argomentativi con posizioni contrastanti</i>		75

TESTI GIORNALISTICI

📖 L'editoriale (1): *Le armi democratiche, le vittime e lo scontro di civiltà da evitare*, di S. Romano, «Corriere della Sera», 1° settembre 2013

Barack Obama corre il rischio di passare alla storia come uno dei più tentennanti presidenti degli Stati Uniti. Nella sua ultima dichiarazione, sul prato della Casa Bianca, ha chiesto un voto del Congresso sull'opportunità di un intervento militare contro il regime siriano di Bashar Al Assad. Ma ancor prima di appellarsi ai rappresentanti del Paese aveva annunciato, in una recente intervista alla televisione Pbs, che la sua intenzione era quella di inviare uno shot across the bow, uno di quei colpi di cannone che vengono tirati di fronte alla prua di una nave per intimarle di fermarsi e tornare indietro.

Non sappiamo se con l'appello al Congresso il presidente americano chiedi una formale autorizzazione o voglia più semplicemente metterlo di fronte alle proprie responsabilità. Ma sappiamo che una tale decisione, se adottata, avrebbe in ultima analisi l'inconveniente di non piacere a nessuno. Non ai pacifisti americani per cui sarebbe pur sempre un atto di guerra. Non ai paladini dell'ingerenza umanitaria e del dovere di proteggere le popolazioni civili, a cui sembrerebbe irrilevante. Non a quella fazione della destra repubblicana, erede dei «neocon», che accusa il presidente di essere debole, inetto, incapace di pestare il pugno sul tavolo nell'interesse dell'America. Non ai ribelli siriani, convinti che l'uso delle armi chimiche avrebbe fatto traboccare il vaso dell'indignazione occidentale e segnato la fine di Assad. Non agli alleati internazionali della Siria: Russia, Iran, Cina. Non, infine, alla maggioranza della sua opinione pubblica (una percentuale vicina, sem-

bra, all'80%) per non parlare di quella delle altre maggiori democrazie occidentali. Sono contrari all'intervento persino coloro che in altri tempi avevano approvato le guerre di Bush e salutato con soddisfazione l'offensiva anglo-franco-americana contro la Libia di Gheddafi.

Non è sorprendente. Oggi, dopo l'esperienza degli ultimi tredici anni, nessuno può ignorare quali siano stati il costo e gli effetti di quelle guerre. L'operazione afghana parve giustificata dal patto che legava Al Qaeda e i suoi fedeli al regime talebano di Kabul. Sostenuti dalla Nato e persino dall'Iran, gli americani credettero di avere eliminato la maggiore base di Al Qaeda nel Medio Oriente. Ma nella caccia allo sceicco yemenita si perdettero, come altri eserciti occidentali, nel labirinto delle montagne che separano l'Afghanistan dal Pakistan; e di lì a poco lasciarono il Paese agli europei per concentrare ogni loro sforzo sull'Iraq di Saddam Hussein. Un'altra guerra, un'altra vittoria apparente.

Qualche mese dopo la conquista di Bagdad, Washington dovette constatare che quella dei talebani in Afghanistan era stata soltanto una ritirata strategica, che in Iraq non vi erano armi di distruzione di massa, che i sunniti iracheni non erano disposti ad accettare la sconfitta e che gli sciiti liberati dal giogo di Saddam amavano i confratelli iraniani più degli americani.

Comincia da allora la lunga sequenza dei rimedi falliti. In Afghanistan tornarono con forze più importanti e cercarono di sloggiare i talebani dalle regioni riconquistate. In Iraq cercarono di armare i sunniti contro il variegato fronte dell'integralismo islamico. Subentrato a George W. Bush, Barack Obama concepì un piano apparentemente razionale e un calendario inderogabile. In Afghanistan avrebbe lanciato un'ultima offensiva contro i talebani e offerto un negoziato a coloro che erano pronti a deporre le armi. In Iraq avrebbe assicurato la presenza militare americana soltanto sino alla fine del 2011. Il risultato di quel piano, all'inizio del suo secondo mandato, è deprimente. I talebani non hanno alcuna intenzione di negoziare con una potenza che ha già, comunque, deciso di ritirare le proprie truppe nel 2014. L'uccisione di Osama bin Laden nel suo fortilizio pachistano è parsa uno straordinario suc-

cesso della presidenza Obama (la vendetta è sempre, per un certo periodo, consolatoria) ma ha peggiorato i rapporti degli Stati Uniti con il Pakistan. In Iraq si muore, grazie alle bombe sunnite, molto più di quanto si morisse all'epoca di Saddam Hussein. In Libia, infine, Obama ha avuto il merito di comprendere prima dei suoi alleati i rischi di una operazione che era divenuta molto più lunga del previsto. Ma del caos in cui il Paese è precipitato dopo la vittoria dei ribelli Obama non è meno responsabile di Nicolas Sarkozy e David Cameron. È davvero sorprendente che dopo tre guerre non vinte, come la buona educazione internazionale preferisce chiamare quelle perdute, gli americani e le opinioni pubbliche occidentali non vogliono essere trascinati nella quarta?

Resta da capire, a questo punto, perché un uomo politico accorto e razionale come Barack Obama dovrebbe a tutti i costi prendere una iniziativa militare contro la Siria. Per non permettere che l'uso dei gas vada impunito? Per evitare che l'America, agli occhi del mondo, appaia inaffidabile? Credo che il criterio dell'affidabilità, in questo caso, concerna soprattutto il presidente degli Stati Uniti. Quando ha dichiarato, un anno fa, che l'uso dei gas sarebbe stato una «linea rossa» e che l'attraversamento di quella linea lo avrebbe costretto a rivedere la propria posizione, Obama è diventato prigioniero di se stesso. Ha usato la «linea rossa» per mascherare le proprie incertezze e allontanare per quanto possibile il momento delle decisioni. Ora quella «linea rossa» gli si è ritorta addosso come un boomerang e il presidente, privo di argomenti, è nudo di fronte al mondo come il re della favola di Andersen.

Vi è infine in questa vicenda un tragico paradosso. Le armi chimiche sono atroci, ignobili e suscitano una comprensibile condanna. Ma le vittime della periferia di Damasco rappresentano una minuscola percentuale di quelle provocate dalla guerra. Le armi letali in Siria sono i fucili mitragliatori, le mitragliatrici, i cannoni, le bombe, i mortai. Collegare il giudizio sull'opportunità dell'intervento all'uso delle armi chimiche ha l'assurdo effetto di rendere altre armi più legittime o meno deprecabili. Non è tutto. Mentre l'Occidente si scandalizza per l'uso dei gas, vi sono probabilmente altri popoli per cui i droni, i proiet-

tili all'uranio impoverito, il napalm e le bombe a grappolo, per non parlare delle armi nucleari, non sono meno tossici dell'arsenale chimico di Assad. In questo scontro di culture e di civiltà è meglio evitare che l'Occidente venga accusato di considerare tossiche soltanto le armi degli altri.

#### DESCRIZIONE DEL TESTO

Si tratta di un editoriale, un testo argomentativo a tendenza espositiva, con elementi di carattere dialogico e dimostrativo.

#### COME PROCEDERE?

- suddividere il testo in paragrafi e formularne i titoli
- nell'introduzione ricavare i due termini dell'assunto: il tema – esplicito o implicito – e la tesi
- nel testo e nella conclusione trovare conferma della tesi

#### SUDDIVISIONE IN PARAGRAFI

### **A. Obama davanti alla scelta dell'intervento militare contro la Siria**

Barack Obama corre il rischio di passare alla storia come uno dei più tentennanti presidenti degli Stati Uniti. Nella sua ultima dichiarazione, sul prato della Casa Bianca, ha chiesto un voto del Congresso sull'opportunità di un intervento militare contro il regime siriano di Bashar Al Assad. Ma ancor prima di appellarsi ai rappresentanti del Paese aveva annunciato, in una recente intervista alla televisione Pbs, che la sua intenzione era quella di inviare uno shot across the bow, uno di quei colpi di cannone che vengono tirati di fronte alla prua di una nave per intimarle di fermarsi e tornare indietro. Non sappiamo se con l'appello al Congresso il presidente americano chieda una formale autorizzazione o voglia più semplicemente metterlo di fronte alle proprie responsabilità. Ma sappiamo che una tale decisione, se adottata, avrebbe in ultima analisi l'inconveniente di non piacere a nessuno.

## **B. Il dissenso dell'opinione pubblica**

Non ai pacifisti americani per cui sarebbe pur sempre un atto di guerra. Non ai paladini dell'ingerenza umanitaria e del dovere di proteggere le popolazioni civili, a cui sembrerebbe irrilevante. Non a quella fazione della destra repubblicana, erede dei «neocon», che accusa il presidente di essere debole, inetto, incapace di pestare il pugno sul tavolo nell'interesse dell'America. Non ai ribelli siriani, convinti che l'uso delle armi chimiche avrebbe fatto traboccare il vaso dell'indignazione occidentale e segnato la fine di Assad. Non agli alleati internazionali della Siria: Russia, Iran, Cina. Non, infine, alla maggioranza della sua opinione pubblica (una percentuale vicina, sembra, all'80%) per non parlare di quella delle altre maggiori democrazie occidentali. Sono contrari all'intervento persino coloro che in altri tempi avevano approvato le guerre di Bush e salutato con soddisfazione l'offensiva anglo-franco-americana contro la Libia di Gheddafi.

## **C. Le ragioni del dissenso: i costi degli ultimi tredici anni di guerra. Ricostruzione storica di errori e fallimenti**

Non è sorprendente. Oggi, dopo l'esperienza degli ultimi tredici anni, nessuno può ignorare quali siano stati il costo e gli effetti di quelle guerre. L'operazione afgana parve giustificata dal patto che legava Al Qaeda e i suoi fedeli al regime talebano di Kabul. Sostenuti dalla Nato e persino dall'Iran, gli americani credettero di avere eliminato la maggiore base di Al Qaeda nel Medio Oriente. Ma nella caccia allo sceicco yemenita si perdettero, come altri eserciti occidentali, nel labirinto delle montagne che separano l'Afghanistan dal Pakistan; e di lì a poco lasciarono il Paese agli europei per concentrare ogni loro sforzo sull'Iraq di Saddam Hussein. Un'altra guerra, un'altra vittoria apparente. Qualche mese dopo la conquista di Bagdad, Washington dovette constatare che quella dei talebani in Afghanistan era stata soltanto una ritirata strategica, che in Iraq non vi erano armi di distruzione di massa, che i sunniti iracheni non erano disposti ad accettare la sconfitta e che gli sciiti liberati dal giogo di Saddam amavano i confratelli iraniani più degli americani. Comincia da allora la lunga sequenza dei rimedi falliti. In Afghanistan tornarono

con forze più importanti e cercarono di sloggiare i talebani dalle regioni riconquistate. In Iraq cercarono di armare i sunniti contro il variegato fronte dell'integralismo islamico.

#### **D. Il risultato deludente del piano di Obama in Afghanistan, in Iraq, in Libia e il «no» alla guerra dell'opinione pubblica**

Subentrato a George W. Bush, Barack Obama concepì un piano apparentemente razionale e un calendario inderogabile. In Afghanistan avrebbe lanciato un'ultima offensiva contro i talebani e offerto un negoziato a coloro che erano pronti a deporre le armi. In Iraq avrebbe assicurato la presenza militare americana soltanto sino alla fine del 2011. Il risultato di quel piano, all'inizio del suo secondo mandato, è deprimente. I talebani non hanno alcuna intenzione di negoziare con una potenza che ha già, comunque, deciso di ritirare le proprie truppe nel 2014. L'uccisione di Osama bin Laden nel suo fortitizio pachistano è parsa uno straordinario successo della presidenza Obama (la vendetta è sempre, per un certo periodo, consolatoria) ma ha peggiorato i rapporti degli Stati Uniti con il Pakistan. In Iraq si muore, grazie alle bombe sunnite, molto più di quanto si morisse all'epoca di Saddam Hussein. In Libia, infine, Obama ha avuto il merito di comprendere prima dei suoi alleati i rischi di una operazione che era divenuta molto più lunga del previsto. Ma del caos in cui il Paese è precipitato dopo la vittoria dei ribelli Obama non è meno responsabile di Nicolas Sarkozy e David Cameron. È davvero sorprendente che dopo tre guerre non vinte, come la buona educazione internazionale preferisce chiamare quelle perdute, gli americani e le opinioni pubbliche occidentali non vogliano essere trascinati nella quarta?

#### **E. Le ragioni della guerra e la «linea rossa» dell'uso delle armi chimiche che inchioda Obama**

Resta da capire, a questo punto, perché un uomo politico accorto e razionale come Barack Obama dovrebbe a tutti i costi prendere una iniziativa militare contro la Siria. Per non permettere che l'uso dei gas vada impunito? Per evitare che l'America, agli occhi del mondo, appaia inaffidabile? Credo che il criterio dell'affidabilità, in questo



caso, concerne soprattutto il presidente degli Stati Uniti. Quando ha dichiarato, un anno fa, che l'uso dei gas sarebbe stato una «linea rossa» e che l'attraversamento di quella linea lo avrebbe costretto a rivedere la propria posizione, Obama è diventato prigioniero di se stesso. Ha usato la «linea rossa» per mascherare le proprie incertezze e allontanare per quanto possibile il momento delle decisioni. Ora quella «linea rossa» gli si è ritorta addosso come un boomerang e il presidente, privo di argomenti, è nudo di fronte al mondo come il re della favola di Andersen.

## **F. Il paradosso delle armi democratiche**

Vi è infine in questa vicenda un tragico paradosso. Le armi chimiche sono atroci, ignobili e suscitano una comprensibile condanna. Ma le vittime della periferia di Damasco rappresentano una minuscola percentuale di quelle provocate dalla guerra. Le armi letali in Siria sono i fucili mitragliatori, le mitragliatrici, i cannoni, le bombe, i mortai. Collegare il giudizio sull'opportunità dell'intervento all'uso delle armi chimiche ha l'assurdo effetto di rendere altre armi più legittime o meno deprecabili. Non è tutto. Mentre l'Occidente si scandalizza per l'uso dei gas, vi sono probabilmente altri popoli per cui i droni, i proiettili all'uranio impoverito, il napalm e le bombe a grappolo, per non parlare delle armi nucleari, non sono meno tossici dell'arsenale chimico di Assad. In questo scontro di culture e di civiltà è meglio evitare che l'Occidente venga accusato di considerare tossiche soltanto le armi degli altri.

### TEMA E TESI

*Tema nell'introduzione:* La difficile e tentennante deliberazione di Obama sulla guerra americana in Siria contro l'uso delle armi chimiche di Assad, se dovesse essere ratificata dal Congresso, non incontrerebbe il consenso di nessuno.

*Tesi conclusiva:* La possibile determinazione di un Obama riluttante per la guerra contro la Siria, a causa dell'uso delle armi chimiche – fatto definito dallo stesso Obama una «linea rossa», condizione invalicabile per la

dilazione dell'intervento – non solo non godrebbe del consenso della maggior parte dell'opinione pubblica, ma rischierebbe di alimentare uno scontro di civiltà, basato su un'artificiosa distinzione tra armi democratiche e armi tossiche, non giustificato da un diverso grado di dannosità per le popolazioni che ne sono vittime.

#### ORGANIZZAZIONE DEL TESTO

Tenendo presenti le domande poste nella tabella 3.1, osserviamo quanto segue.

I *poli enunciativi* includono, da una parte, il presidente Obama, tentennante, di cui viene presentato l'appello al Parlamento per l'approvazione della guerra contro la Siria, dall'altra, la maggior parte dell'opinione pubblica americana (contraria alla guerra), nelle sue diverse distinzioni ideologiche, con la quale sembra, sia pure in modo dissimulato, identificarsi il giornalista attraverso formule che indicano un alto grado di adesione agli argomenti addotti (*Non è sorprendente, nessuno può ignorare, È davvero sorprendente che?*). Solo in un caso l'autore usa la 1<sup>a</sup> persona (*credo*) per fare una valutazione delle ragioni che indurrebbero Obama alla scelta della possibile guerra, ragioni che comunque sono presentate assolutamente senza alcun grado di adesione (*Ha usato la «linea rossa» per mascherare le proprie incertezze e allontanare per quanto possibile il momento delle decisioni. Ora quella «linea rossa» gli si è ritorta addosso come un boomerang e il presidente, privo di argomenti, è nudo di fronte al mondo come il re della favola di Andersen*).

Nella parte conclusiva in modo più evidente i poli opposti assumono l'aspetto di un confronto paradossale tra armi «democratiche» e non, rischio di uno *scontro di culture e di civiltà* che l'autore esplicitamente suggerisce di evitare: da una parte, le armi chimiche (atroci, ignobili), dall'altra, le armi convenzionali (*i fucili mitragliatori, le mitragliatrici, i cannoni, le bombe, i mortai*); da una parte, *l'uso dei gas*, dall'altra, *i droni, i proiettili all'uranio impoverito, il napalm e le bombe a grappolo, per non parlare delle armi nucleari*, due realtà altrettanto letali, per cui appare inadeguata la polarizzazione tra il più e il meno.

## SCHEMA DELL'ARGOMENTAZIONE

1. Presentazione di un presidente tentennante, ma costretto al decisionismo sulla guerra in Siria.
2. Elenco di prove della posizione contraria delle diverse parti dell'opinione pubblica.
- 3-4. Digressione di carattere narrativo e ricostruzione storica di tre guerre non vinte, a conferma del molto probabile dissenso dell'opinione pubblica.
5. Contro-argomentazioni poco efficaci attraverso domande retoriche sulle possibili ragioni a favore della guerra, comprese quelle di Obama (il superamento della «linea rossa» delle armi chimiche).
6. Conclusioni sul paradosso delle armi «democratiche».

## STRUTTURA E CONNETTIVI

Tra i connettivi del testo si possono notare numerosi *ma*, che a volte marcano la contrapposizione avversativa, ma a volte assumono il valore solo di una semplice ripresa dopo una concessione (*non sappiamo che..., ma sappiamo che*): si tratta di un valore legato alla struttura dialogica, polifonica, anche implicita, del testo, al gioco di obiezione/risposta che è inerente a questo testo argomentativo. Anche l'uso della litote per attenuare le affermazioni e renderle più sfumate e delle domande retoriche confermano l'andamento dialogico implicito del circuito argomentativo.

Ma, per altri versi, nel secondo paragrafo l'elenco dei *non* con cui vengono presentate in successione le voci contrarie (in contraddizione con quella principale) assume il carattere di prova iterata (attraverso la figura retorica dell'anafora, della ripetizione con valore rafforzativo) e sembra dare forza quasi dimostrativa al discorso.

La digressione narrativa di carattere storico è marcata dai tempi passati, dagli avverbi temporali (*dopo, qualche mese dopo, di lì a poco, da allora*), con riferimenti deittici alla situazione di comunicazione (*oggi*). La ricostruzione del fallimento dei piani viene espressa attraverso l'uso del condizionale per le linee programmatiche e l'uso di aggettivi dalla connotazione negativa (*deprimente*) o di affer-

mazioni dal risvolto umoristico (*uno straordinario successo [...] ma ha peggiorato i rapporti degli Stati Uniti con il Pakistan*) per il confronto con la realtà. La conclusione evidenzia un paradosso.

---

📖 L'editoriale (2): *Il Vaticano e il realismo della pace*, di R. Toscano, «La Stampa», 6 settembre 2013

Le grandi e meno grandi potenze che potrebbero avere un ruolo nel mettere fine alla spaventosa guerra civile siriana cercano nell'attuale situazione di perseguire i propri interessi, sia strategici sia economici.

Ma in realtà, sembrano tutte incapaci di elaborare e soprattutto attuare una linea che non sia contraddittoria e soprattutto si riveli efficace.

Questo è vero soprattutto per gli Stati Uniti, dove un presidente riluttante si vedrà probabilmente costretto a fare ricorso a un intervento che già si sa non risolutivo, ma le cui ripercussioni potrebbero essere incontrollabili. Ma è vero anche per la Gran Bretagna, dove il Parlamento, che non ha dimenticato le imbarazzanti falsificazioni alla base dell'intervento in Iraq, ha messo il proprio veto ad una partecipazione britannica ad un attacco alla Siria, mentre il presidente francese Hollande si trova spiazzato, nella sua linea della fermezza che ha oltrepassato anche l'amministrazione americana, di fronte ai dubbi di un'opinione pubblica che nella sua grande maggioranza non coltiva sogni di grandeur e non condivide certo gli entusiasmi militar-umanitari di Bernard-Henri Lévy. La Turchia di Erdogan, partita lancia in resta contro il regime di Assad nella convinzione che lo scontro si sarebbe presto concluso con la sua sconfitta, può solo optare per una fuga in avanti, e si dice pronta – ma c'è da chiedersi con quanta reale convinzione – a fare parte di una «coalizione dei volonterosi» se dovesse partire un attacco americano.

Unico dirigente a non mostrare incertezze, a non dovere in apparenza fare i conti con insolubili dilemmi, è Vladimir Putin. La crisi siriana sembra anzi avergli dato l'occasione di riaffermare il protagonismo russo sulla

scena internazionale perso con la fine dell'Unione Sovietica. Ma anche per Putin la situazione è complessa, perché se è vero che gli risulta irresistibile sfidare e provocare Washington (non solo sulla Siria, ma anche su altri temi, come il caso Snowden), sarebbe fargli torto pensare che, freddo politico qual è, il suo disegno sia quello di un assurdo ed insostenibile remake della Guerra Fredda.

Come sempre accade nelle guerre civili, le parti che si affrontano da due anni in Siria non stanno lottando per il perseguimento di finalità politiche, ma per la stessa sopravvivenza. Individui e gruppi etnico-religiosi sentono di non potersi permettere di perdere. Di qui la ferocia, la caduta di quelle regole che dovrebbero imporre limiti anche agli scontri armati più aspri. Le valutazioni di scienziati ed esperti militari fanno pensare che l'uso delle armi chimiche sia da attribuire al regime di Assad, ma nessuno dovrebbe sorprendersi se (come sostenuto già qualche settimana fa da Carla Del Ponte) venisse confermato che anche i ribelli le abbiano in qualche caso usate, seppure sulla scala ridotta consentita dai razzi rudimentali di cui dispongono. Nessuno oggi in Siria ha alcuna remora, né legale né morale. Per questo stesso motivo suona poco convincente la motivazione che Obama, attento a non lasciare aperta la strada di un intervento massiccio, ha dato alla prospettiva di un uso della forza militare contro Assad: la punizione per l'uso delle armi chimiche e, soprattutto, la deterrenza contro il ripetersi di questo tipo di impiego. Chi lotta per la sopravvivenza non è sensibile alla logica razionale della deterrenza.

Ma se le forze interne non sono disposte ad accettare limiti e quelle esterne sono perplesse e preda di contraddizioni, quali sono le prospettive per quel povero Paese e quelle povere popolazioni?

È su questo sfondo che si situa l'iniziativa di Papa Francesco – un'iniziativa di alto profilo morale e anche mediatico (la proposta del «digiuno per la pace» ha colpito l'opinione pubblica e suscitato ampie adesioni anche al di là della cerchia dei fedeli) il cui senso è quello di un richiamo, rivolto a tutti, alla responsabilità e alla comune umanità.

Un messaggio alto, di cui sarebbe un errore sottovalutare il senso politico. C'è da sperare che nessuno voglia

ripetere la cinica domanda di Stalin: «Ma quante divisioni ha il Papa?». Fra l'altro, se vogliamo essere davvero realisti, dovremmo constatare che i Segretari del Pcus sono un ricordo del passato, i Papi ci sono ancora.

Non si può certo dire che l'appello di Papa Bergoglio sia una novità nella storia della Chiesa. Viene anzi in mente il discorso di Papa Benedetto XV in cui, il 1° agosto 1917, in piena Prima Guerra Mondiale, la sua voce si levò – in un momento in cui i cattolici europei si stavano uccidendo reciprocamente sui campi di battaglia sotto le bandiere dei rispettivi Stati – contro «l'inutile strage». Quello stesso Benedetto XV che, solo tre anni dopo, pubblicava l'enciclica «Pacem Dei Munus» (la pace come dono di Dio).

Eppure il messaggio di Papa Francesco è anche nuovo, originale. Lo è innanzitutto per la sua figura, per il suo modo di esprimere con una naturalezza insolita per un romano pontefice le verità del messaggio cristiano. Vi è poi un altro elemento di estrema importanza, che ci ricorda i motivi per cui i cardinali, riuniti in Conclave, hanno scelto un latinoamericano. Lo hanno fatto dopo la fine prematura di un pontificato, quello di Ratzinger, ad un tempo «europeo» ed «intellettuale». Cattolico vuol dire universale, e proprio nell'accentuare questa universalità – per quello che è e per quello che dice (e come lo dice) – Papa Bergoglio segna anche nel terreno della politica internazionale il tentativo, direi urgente per l'istituzione, di sfuggire ad una caratterizzazione della Chiesa Cattolica come sostanzialmente europea ed intellettualmente elitaria nella sua cultura dominante e soprattutto nelle sue più alte gerarchie.

Papa Francesco ha dalla sua parte anche una grande verità storica, quella delle origini mediorientali della sua fede, una fede derivata dall'ebraismo e diffusasi in Oriente molto prima che in Occidente. Ma qui, oltre alla forte preoccupazione per la pace, vediamo che il Papa e la Chiesa ne hanno anche un'altra ad essa intimamente associata: il destino delle comunità cristiane d'Oriente, che potranno sopravvivere solo con la pace e nella pace. Senza la pace, infatti, esse sono poste di fronte all'insolubile dilemma fra il sostegno a dittature laiche che hanno storicamente per-

messo la loro sopravvivenza e il trionfo di un islamismo militante che li vede come corpi estranei da opprimere o espellere da società rese omogenee nell'Islam.

Il pluralismo religioso del Medio Oriente – bene che dovremmo tutti cercare di preservare, e non solo per i cristiani – è solo compatibile con la pace, il compromesso, il dialogo. Non certo con la difesa feroce, tribale, dei propri correligionari contro «gli altri», una difesa che spesso parte da intenti difensivi ma che poi si stravolge inevitabilmente convertendosi in ferocia. Ricordiamo la quindicennale guerra civile libanese, dove gli estremisti cristiani non erano secondi a nessuno nella violenza indiscriminata (non dovremmo mai dimenticare il massacro di Sabra e Shatila).

L'incertezza dell'America, e non solo dell'America, deriva soprattutto dalle dure lezioni della storia recente che, dall'Afghanistan all'Iraq alla Siria, ha dimostrato i limiti oggettivi dell'uso della forza, anche di quella usata in teoria a servizio di nobili cause come la difesa dei diritti umani.

Vi è da sperare che con la sua iniziativa Papa Francesco – forte solo del suo *soft power* morale – possa contribuire a ricordare a tutti proprio questo: che l'orizzonte della forza, abusivamente spacciata come unica dimensione realista di fronte alla radicalità delle contrapposizioni, è limitato e spesso controproducente, e che il realismo vero è quello della pace.

#### DESCRIZIONE DEL TESTO

Si tratta di un editoriale, un testo argomentativo a tendenza espositiva, con elementi di carattere dialogico-polyfonico ed elementi di carattere dimostrativo a favore di una tesi esplicita.

#### COME PROCEDERE?

- suddividere il testo in paragrafi e formularne i titoli
- nell'introduzione ricavare i due termini dell'assunto: il tema – esplicito o implicito – e la tesi
- nel testo e nella conclusione trovare conferma della tesi

## **A. L'iniziativa nuova e originale di Papa Bergoglio rispetto alla crisi siriana**

### **A.1. La situazione di stallo delle potenze internazionali**

Le grandi e meno grandi potenze che potrebbero avere un ruolo nel mettere fine alla spaventosa guerra civile siriana cercano nell'attuale situazione di perseguire i propri interessi, sia strategici sia economici. Ma in realtà, sembrano tutte incapaci di elaborare e soprattutto attuare una linea che non sia contraddittoria e soprattutto si riveli efficace.

Questo è vero soprattutto per gli Stati Uniti, dove un presidente riluttante si vedrà probabilmente costretto a fare ricorso a un intervento che già si sa non risolutivo, ma le cui ripercussioni potrebbero essere incontrollabili. Ma è vero anche per la Gran Bretagna, dove il Parlamento, che non ha dimenticato le imbarazzanti falsificazioni alla base dell'intervento in Iraq, ha messo il proprio veto ad una partecipazione britannica ad un attacco alla Siria, mentre il presidente francese Hollande si trova spiazzato, nella sua linea della fermezza che ha oltrepassato anche l'amministrazione americana, di fronte ai dubbi di un'opinione pubblica che nella sua grande maggioranza non coltiva sogni di grandeur e non condivide certo gli entusiasmi militar-umanitari di Bernard-Henri Lévy. La Turchia di Erdogan, partita lancia in resta contro il regime di Assad nella convinzione che lo scontro si sarebbe presto concluso con la sua sconfitta, può solo optare per una fuga in avanti, e si dice pronta – ma c'è da chiedersi con quanta reale convinzione – a fare parte di una «coalizione dei volonterosi» se dovesse partire un attacco americano. Unico dirigente a non mostrare incertezze, a non dovere in apparenza fare i conti con insolubili dilemmi, è Vladimir Putin. La crisi siriana sembra anzi avergli dato l'occasione di riaffermare il protagonismo russo sulla scena internazionale perso con la fine dell'Unione Sovietica. Ma anche per Putin la situazione è complessa, perché se è vero che gli risulta irresistibile sfidare e provocare Washington (non solo sulla Siria, ma anche su altri temi, come il caso Snowden), sarebbe fargli torto pensare che, freddo politico qual è, il suo disegno sia quello di un assurdo ed insostenibile remake della Guerra Fredda.



## **A.2. La guerra civile senza remore morali**

Come sempre accade nelle guerre civili, le parti che si affrontano da due anni in Siria non stanno lottando per il perseguimento di finalità politiche, ma per la stessa sopravvivenza. Individui e gruppi etnico-religiosi sentono di non potersi permettere di perdere. Di qui la ferocia, la caduta di quelle regole che dovrebbero imporre limiti anche agli scontri armati più aspri. Le valutazioni di scienziati ed esperti militari fanno pensare che l'uso delle armi chimiche sia da attribuire al regime di Assad, ma nessuno dovrebbe sorprendersi se (come sostenuto già qualche settimana fa da Carla Del Ponte) venisse confermato che anche i ribelli le abbiano in qualche caso usate, seppure sulla scala ridotta consentita dai razzi rudimentali di cui dispongono. Nessuno oggi in Siria ha alcuna remora, né legale né morale. Per questo stesso motivo suona poco convincente la motivazione che Obama, attento a non lasciare aperta la strada di un intervento massiccio, ha dato alla prospettiva di un uso della forza militare contro Assad: la punizione per l'uso delle armi chimiche e, soprattutto, la deterrenza contro il ripetersi di questo tipo di impiego. Chi lotta per la sopravvivenza non è sensibile alla logica razionale della deterrenza.

## **A.3. L'iniziativa nuova e originale di Papa Bergoglio**

Ma se le forze interne non sono disposte ad accettare limiti e quelle esterne sono perplesse e preda di contraddizioni, quali sono le prospettive per quel povero Paese e quelle povere popolazioni?

È su questo sfondo che si situa l'iniziativa di Papa Francesco – un'iniziativa di alto profilo morale e anche mediatico (la proposta del «digiuno per la pace» ha colpito l'opinione pubblica e suscitato ampie adesioni anche al di là della cerchia dei fedeli) il cui senso è quello di un richiamo, rivolto a tutti, alla responsabilità e alla comune umanità.

## **B. Continuità e novità del messaggio cattolico di Papa Bergoglio**

Un messaggio alto, di cui sarebbe un errore sottovalutare il senso politico. C'è da sperare che nessuno voglia ripetere la cinica domanda di Stalin: «Ma quante divisioni

ha il Papa?». Fra l'altro, se vogliamo essere davvero realisti, dovremmo constatare che i Segretari del Pcus sono un ricordo del passato, i Papi ci sono ancora.

Non si può certo dire che l'appello di Papa Bergoglio sia una novità nella storia della Chiesa. Viene anzi in mente il discorso di Papa Benedetto XV in cui, il 1° agosto 1917, in piena Prima Guerra Mondiale, la sua voce si levò – in un momento in cui i cattolici europei si stavano uccidendo reciprocamente sui campi di battaglia sotto le bandiere dei rispettivi Stati – contro «l'inutile strage». Quello stesso Benedetto XV che, solo tre anni dopo, pubblicava l'enciclica «Pacem Dei Munus» (la pace come dono di Dio).

Eppure il messaggio di Papa Francesco è anche nuovo, originale. Lo è innanzitutto per la sua figura, per il suo modo di esprimere con una naturalezza insolita per un romano pontefice le verità del messaggio cristiano. Vi è poi un altro elemento di estrema importanza, che ci ricorda i motivi per cui i cardinali, riuniti in Conclave, hanno scelto un latinoamericano. Lo hanno fatto dopo la fine prematura di un pontificato, quello di Ratzinger, ad un tempo «europeo» ed «intellettuale». Cattolico vuol dire universale, e proprio nell'accentuare questa universalità – per quello che è e per quello che dice (e come lo dice) – Papa Bergoglio segna anche nel terreno della politica internazionale il tentativo, direi urgente per l'istituzione, di sfuggire ad una caratterizzazione della Chiesa Cattolica come sostanzialmente europea ed intellettualmente elitaria nella sua cultura dominante e soprattutto nelle sue più alte gerarchie.

### **C. Le ragioni dei cristiani nella preoccupazione per la pace in Medio Oriente**

Papa Francesco ha dalla sua parte anche una grande verità storica, quella delle origini medio-orientali della sua fede, una fede derivata dall'ebraismo e diffusasi in Oriente molto prima che in Occidente. Ma qui, oltre alla forte preoccupazione per la pace, vediamo che il Papa e la Chiesa ne hanno anche un'altra ad essa intimamente associata: il destino delle comunità cristiane d'Oriente, che potranno sopravvivere solo con la pace e nella pace. Senza la pace,

infatti, esse sono poste di fronte all'insolubile dilemma fra il sostegno a dittature laiche che hanno storicamente permesso la loro sopravvivenza e il trionfo di un islamismo militante che li vede come corpi estranei da opprimere o espellere da società rese omogenee nell'Islam.

Il pluralismo religioso del Medio Oriente – bene che dovremmo tutti cercare di preservare, e non solo per i cristiani – è solo compatibile con la pace, il compromesso, il dialogo. Non certo con la difesa feroce, tribale, dei propri correligionari contro «gli altri», una difesa che spesso parte da intenti difensivi ma che poi si stravolge inevitabilmente convertendosi in ferocia. Ricordiamo la quindicennale guerra civile libanese, dove gli estremisti cristiani non erano secondi a nessuno nella violenza indiscriminata (non dovremmo mai dimenticare il massacro di Sabra e Shatila).

#### **D. L'appello morale del Papa come manifestazione di «vero realismo»**

L'incertezza dell'America, e non solo dell'America, deriva soprattutto dalle dure lezioni della storia recente che, dall'Afghanistan all'Iraq alla Siria, ha dimostrato i limiti oggettivi dell'uso della forza, anche di quella usata in teoria a servizio di nobili cause come la difesa dei diritti umani.

Vi è da sperare che con la sua iniziativa Papa Francesco – forte solo del suo *soft power* morale – possa contribuire a ricordare a tutti proprio questo: che l'orizzonte della forza, abusivamente spacciata come unica dimensione realista di fronte alla radicalità delle contrapposizioni, è limitato e spesso controproducente, e che il realismo vero è quello della pace.

#### TEMA E TESI

*Tema:* L'iniziativa di pace di Papa Francesco come espressione di un realismo più vero di quello dell'uso della forza.

*Tesi introduttiva:* Mentre le grandi potenze si presentano tentennanti di fronte al conflitto siriano, pur evocando la necessità di un intervento di deterrenza contro

l'uso delle armi chimiche, e mentre le parti in conflitto non sembrano fermarsi davanti a remore morali, mosse dalla logica della propria sopravvivenza, l'iniziativa del digiuno per la pace di Papa Bergoglio si presenta come un richiamo forte al senso di responsabilità dell'intera umanità.

*Tesi conclusiva:* Nell'attuale contesto internazionale prodotto dalla crisi siriana due dati di partenza si segnalano nella loro inadeguatezza: a livello internazionale, il tentennamento dell'America e delle potenze interessate ad una possibile azione militare dissuasiva davanti all'uso delle armi chimiche, giustificato dai limiti oggettivi dei precedenti interventi di carattere umanitario; a livello interno, lo stato di guerra civile, in cui nessuna fazione, nel timore dell'annientamento da parte dell'altra, sembra conoscere remore etiche. Di qui la forza morale e l'aspetto di «vero realismo» dell'iniziativa di pace del Papa, fautore di un Papato nuovo, universale, ma anche impegnato nella difesa della cristianità nei luoghi d'origine del messaggio evangelico e nei luoghi in cui i cristiani rischiano di essere sopraffatti dal possibile trionfo del fondamentalismo islamico su dittature che non avevano impedito comunque la libertà religiosa.

#### ORGANIZZAZIONE DEL TESTO

Tenendo presenti le domande poste nella tabella 3.1, osserviamo quanto segue.

In questo testo, che affronta la crisi siriana, i poli che si contrappongono sono: da una parte, *a)* i fautori della guerra per ragioni umanitarie, cioè le potenze internazionali, molto tentennanti sulle scelte da prendere, sostanzialmente mosse dal perseguimento dei loro interessi particolari, *b)* le parti interne al conflitto, in lotta per la loro stessa sopravvivenza, protagoniste di una guerra civile – senza remore morali –, e, dall'altra, *c)* la nuova iniziativa pacifista di Papa Francesco, un messaggio che incontra certamente l'adesione dell'autore, il quale non si esprime in 1<sup>a</sup> persona, ma fa uso di alcune formule, come *c'è da sperare che*, che evidenziano la sua condivisione del punto di vista enunciato.

Nella parte introduttiva l'enunciazione del punto di vista esterno (delle potenze internazionali) è fatta attraverso modalizzatori che evidenziano un'incertezza rispetto alla logica della deterrenza (*potrebbero avere, Ma in realtà, sembrano tutte incapaci di elaborare e soprattutto attuare una linea che non sia contraddittoria e soprattutto si riveli efficace, ma anche... la situazione è complessa*). L'analisi della situazione interna presenta invece la definizione più netta di una realtà tragica, senza remore morali (*Le valutazioni di scienziati ed esperti militari fanno pensare che... ma nessuno dovrebbe sorprendersi se, Nessuno oggi in Siria ha alcuna remora, né legale né morale. Per questo stesso motivo suona poco convincente la motivazione che*).

Al di fuori di questo quadro si presenta il messaggio del Papa, per cui l'autore dimostra piena adesione, sia pure a volte con formule impersonali (*di cui sarebbe un errore sottovalutare il senso politico*), ma anche con l'uso di marche di soggettività più esplicite come il pronome personale, sia pure plurale (*Il pluralismo religioso del Medio Oriente – bene che dovremmo tutti cercare di preservare*).

Le reti semantiche in opposizione rinviano alle contrapposizioni particolarismo/universalismo; incertezza, dubbio/verità; deterrenza armata/pace; consuetudine storica/novità, originalità; realismo della forza/realismo del *soft power* morale.

---

## STRUTTURA E CONNETTIVI

Tra i connettivi del testo si possono notare, nel paragrafo A.1, in cui viene presentato un quadro problematico d'incertezza con diverse posizioni in causa, connettivi come *ma*, con significato a volte avversativo e a volte limitativo (*Ma in realtà, Questo è vero, Ma è vero anche, mentre*); nel paragrafo A.2, l'andamento assume un aspetto dimostrativo, con l'uso di formule come *Per questo stesso motivo*, o conclusive come *Di qui*.

I paragrafi B e C sviluppano la presentazione della posizione del Papa, che occupa la parte più rilevante del testo, attraverso un procedimento logico-dimostrativo sulla base di prove storiche e argomenti teorici (il valore del

pluralismo religioso) che concludono a favore del maggior realismo della persuasione morale nella risoluzione del conflitto mediorientale.

---

📖 L'editoriale (3): *L'impervia strada di Matteo*, di L. Ricolfi, «La Stampa», 13 dicembre 2013

Che Renzi abbia vinto le primarie del Pd e ne sia diventato il segretario è un fatto positivo. Renzi, infatti, è l'unico leader dal quale è ragionevole aspettarsi due risultati: primo, la fine della stagione immobilista del governo Letta, finora colpevolmente tollerata da Pd e Pdl; secondo, la rinuncia a percorrere scorciatoie anti-istituzionali, che sono invece la perenne tentazione di Berlusconi, Grillo e Lega, ossia di circa metà del Parlamento.

Questo è importante, perché ci toglie dal dilemma di questi otto mesi: meglio tenersi il timido Letta, o rischiare il ritorno alle urne senza una nuova offerta politica? Con Renzi chi vuole un vero cambiamento sa che potrebbe anche ottenerlo, perché il ragazzo è determinato. Ma sa anche che, se il cambiamento non si materializza, si può andare alle urne senza porcellum, e con qualche proposta politica nuova.

Fin qui tutto bene. Questa è la faccia migliore della luna. C'è anche una seconda faccia, tuttavia, e tanto vale parlarne subito: non è detto che Renzi abbia coraggio a sufficienza. E se Renzi si rivelasse un bluff, la luna della politica potrebbe riservarci il suo lato peggiore. Con effetti catastrofici, temo.

Vediamo perché.

Per capirlo occorre partire da due recentissime prese di posizione pubbliche, due specie di lettere aperte rivolte l'una a Enrico Letta (a firma Giavazzi e Alesina, sul Corriere della Sera), l'altra a Matteo Renzi (a firma Pietro Ichino, dal suo sito). L'elemento comune a questi due interventi è il perentorio, o accorato, invito a uscire dal generico. La richiesta di rispondere su una quindicina di punti fondamentali, su cui non solo il governo ma anche Renzi non hanno preso posizioni chiare o, nel caso di Letta, hanno fatto annunci senza passare dal dire al fare.

Il tratto distintivo dei punti toccati da Alesina, Giavazzi e Ichino, tuttavia, è la loro prosaicità. Pochi voli pindarici sull'obbrobrio del porcellum, sugli scandalosi stipendi dei manager, sulla politica ladra e corrotta, sulla necessità di «dare una speranza», ma una ben più corposa lista di decisioni da assumere sul deficit pubblico, sull'entità dei tagli di spesa, sulle assunzioni nella scuola, sulle imprese pubbliche decotte, sulle privatizzazioni, sul finanziamento pubblico dei partiti, sulla giustizia, sul mercato del lavoro (inclusa l'incandescente disciplina dei licenziamenti). Quasi tutti punti su cui non solo il prudente Letta ma anche lo scanzonato Renzi hanno finora detto ben poco, o per lo meno ben poco di preciso nei modi, nei tempi e nelle cifre.

Il perché della reticenza di Letta è chiaro. Democristianità a parte, è soprattutto l'assenza di un accordo programmatico ben definito (come quello Merkel-socialdemocratici) che lo costringe a prendere «impegni vaghi», un atteggiamento che giustamente Alesina e Giavazzi considerano una colpa, in quanto danneggia il paese. Il perché della reticenza di Renzi lo spiega benissimo Pietro Ichino quando nota (e dimostra) che il Pd «è il più conservatore fra i partiti italiani». Questa circostanza spiega perfettamente la metamorfosi di Renzi: audace e tutto sommato abbastanza chiaro fin che doveva sfidare Bersani (primarie dell'anno scorso), è diventato sempre più guardingo, sfuggente e astuto quando, in questi ultimi mesi, gli si è presentata la possibilità reale di conquistare la cittadella del Pd, l'unico vero apparato di partito rimasto sul terreno di gioco. Renzi sa benissimo che, in qualsiasi sede, incontro, festival o grigliata democratica, Susanna Camusso prende più applausi di Pietro Ichino, e a questo dato di fatto ha deciso di attenersi, mettendo la sordina su tutti i temi, dal mercato del lavoro al rispetto degli elettori di Berlusconi, che lo avevano reso indigeribile al popolo di sinistra. Una strategia comunicativa perseguita con coerenza e lucidità, e ingenuamente confessata da quello che pare essere divenuto il principale consulente di Renzi in materia economico-sociale, Yoram Gutgeld, di cui è appena uscito il libro-manifesto «Più uguali, più ricchi» (Rizzoli). Nelle pagine iniziali del li-

bro, Gutgeld esalta l'equità e la meritocrazia (che creano sviluppo economico), e critica l'eguaglianza e l'egualitarismo (che frenano lo sviluppo), salvo poi spiegare che non se l'è sentita di intitolare il libro «Più equi, più ricchi», perché la parola «equità» e ancor più l'aggettivo «equo» sono termini «freddi». Meglio il titolo «Più uguali, più ricchi», che alimenta l'equivoco, fa credere l'esatto contrario di quel che si vuol dire, ma almeno scalda i cuori degli elettori di sinistra.

Ha fatto bene Renzi ad adottare una simile strategia di «dissimulazione onesta»?

Chi crede fermamente in lui, giura di sì. L'importante era ed è vincere, e per vincere le prossime elezioni bisognava dare al popolo quel che il popolo chiede: tanta polemica anti-casta, tanta voglia di facce nuove, tanta retorica del ricambio generazionale, il tutto condito con un pizzico di polemica con l'Europa e i suoi vincoli paralizzanti. Un ragionamento che, a quel che sento in giro, coinvolge anche i più riformisti fra i renziani: per fare le cose che Matteo predica, bisogna prima conquistare il Pd e il Governo, e solo poi preoccuparsi dei contenuti più difficili da far accettare all'elettorato di sinistra, e presumibilmente anche al resto del paese.

Questo ordine di pensieri, più o meno spregiudicati e machiavellici, sono certamente congeniali a una parte dell'elettorato di sinistra, e specialmente alla sua parte più anziana, spesso di matrice comunista, da sempre abituata alla doppia verità e convinta che il fine, quando è buono, giustifichi i mezzi, anche quelli cattivi. Ma proprio il fatto che la cultura comunista, le sue abitudini mentali, i suoi riflessi condizionati, siano ancora così radicati nell'elettorato di sinistra, dovrebbe forse suggerire anche un diverso genere di riflessione. Se Renzi, come pensano i suoi detrattori, ambisce solo a sedersi sullo scranno di palazzo Chigi, nessun problema: potrebbe anche farcela. Se però, come molti di noi si augurano, il Davide della politica italiana, dopo aver vinto il gigante Golia dell'apparato di partito, nutrisse anche l'ambizione di provarci, a cambiare questo sciagurato paese, forse farebbe bene a non trascurare un altro tratto della cultura di sinistra, e non solo di essa: il gregarismo, il conformismo, l'attitudine a fiutare l'aria per



poi correre tutti nella medesima direzione. Il plebiscito che ha sbalzato Bersani e incoronato Renzi è stato troppo repentino per non evocare altri cambiamenti di umore degli italiani, da fascisti ad antifascisti (nel 1943-45), da clientes dei partiti di governo a giustizialisti duri e puri (nel 1992-94).

La realtà è che Renzi, per ora, non ha affatto cambiato il Pd, come vent'anni fa aveva invece fatto Tony Blair con il Labour Party, attraverso una lunga battaglia a viso aperto. Semmai, è l'elettorato del Pd che ha cambiato Renzi, o lo ha indotto a criticare il suo messaggio originario. Si tratta ora di capire se sarà l'elettorato del Pd a usare Renzi per conquistare quella vittoria che Bersani non è stato capace di regalargli, o sarà Renzi a cominciare, pazientemente, quell'opera di trasformazione delle coscienze che è la premessa di ogni vero cambiamento.

#### DESCRIZIONE DEL TESTO

È un testo argomentativo a tendenza dimostrativa in cui l'autore mira ad evidenziare prove di una situazione ambigua e problematica, non definibile con affermazioni trionfalistiche.

#### COME PROCEDERE?

- suddividere il testo in paragrafi e formularne i titoli
- nell'introduzione ricavare i due termini dell'assunto: il tema – esplicito o implicito – e la tesi
- nel testo e nella conclusione trovare conferma della tesi individuata

#### SUDDIVISIONE IN PARAGRAFI

### **A. Il volto ambivalente della vittoria di Matteo Renzi**

Che Renzi abbia vinto le primarie del Pd e ne sia diventato il segretario è un fatto positivo. Renzi, infatti, è l'unico leader dal quale è ragionevole aspettarsi due risultati: primo, la fine della stagione immobilista del go-

verno Letta, finora colpevolmente tollerata da Pd e Pdl; secondo, la rinuncia a percorrere scorciatoie anti-istituzionali, che sono invece la perenne tentazione di Berlusconi, Grillo e Lega, ossia di circa metà del Parlamento.

Questo è importante, perché ci toglie dal dilemma di questi otto mesi: meglio tenersi il timido Letta, o rischiare il ritorno alle urne senza una nuova offerta politica? Con Renzi chi vuole un vero cambiamento sa che potrebbe anche ottenerlo, perché il ragazzo è determinato. Ma sa anche che, se il cambiamento non si materializza, si può andare alle urne senza porcellum, e con qualche proposta politica nuova.

Fin qui tutto bene. Questa è la faccia migliore della luna. C'è anche una seconda faccia, tuttavia, e tanto vale parlarne subito: non è detto che Renzi abbia coraggio a sufficienza. E se Renzi si rivelasse un bluff, la luna della politica potrebbe riservarci il suo lato peggiore. Con effetti catastrofici, temo.

Vediamo perché.

## **B. La genericità delle proposte e il machiavellismo della strategia comunicativa**

Per capirlo occorre partire da due recentissime prese di posizione pubbliche, due specie di lettere aperte rivolte l'una a Enrico Letta (a firma Giavazzi e Alesina, sul Corriere della Sera), l'altra a Matteo Renzi (a firma Pietro Ichino, dal suo sito). L'elemento comune a questi due interventi è il perentorio, o accorato, invito a uscire dal generico. La richiesta di rispondere su una quindicina di punti fondamentali, su cui non solo il governo ma anche Renzi non hanno preso posizioni chiare o, nel caso di Letta, hanno fatto annunci senza passare dal dire al fare.

Il tratto distintivo dei punti toccati da Alesina, Giavazzi e Ichino, tuttavia, è la loro prosaicità. Pochi voli pindarici sull'obbrobrio del porcellum, sugli scandalosi stipendi dei manager, sulla politica ladra e corrotta, sulla necessità di «dare una speranza», ma una ben più corposa lista di decisioni da assumere sul deficit pubblico, sull'entità dei tagli di spesa, sulle assunzioni nella scuola, sulle imprese pubbliche decotte, sulle privatizzazioni, sul finanziamento pubblico dei partiti, sulla giustizia, sul mercato

del lavoro (inclusa l'incandescente disciplina dei licenziamenti). Quasi tutti punti su cui non solo il prudente Letta ma anche lo scanzonato Renzi hanno finora detto ben poco, o per lo meno ben poco di preciso nei modi, nei tempi e nelle cifre.

Il perché della reticenza di Letta è chiaro. Democristianità a parte, è soprattutto l'assenza di un accordo programmatico ben definito (come quello Merkel-socialdemocratici) che lo costringe a prendere «impegni vaghi», un atteggiamento che giustamente Alesina e Giavazzi considerano una colpa, in quanto danneggia il paese. Il perché della reticenza di Renzi lo spiega benissimo Pietro Ichino quando nota (e dimostra) che il Pd «è il più conservatore fra i partiti italiani». Questa circostanza spiega perfettamente la metamorfosi di Renzi: audace e tutto sommato abbastanza chiaro fin che doveva sfidare Bersani (primarie dell'anno scorso), è diventato sempre più guardingo, sfuggente e astuto quando, in questi ultimi mesi, gli si è presentata la possibilità reale di conquistare la cittadella del Pd, l'unico vero apparato di partito rimasto sul terreno di gioco. Renzi sa benissimo che, in qualsiasi sede, incontro, festival o grigliata democratica, Susanna Camusso prende più applausi di Pietro Ichino, e a questo dato di fatto ha deciso di attenersi, mettendo la sordina su tutti i temi, dal mercato del lavoro al rispetto degli elettori di Berlusconi, che lo avevano reso indigeribile al popolo di sinistra. Una strategia comunicativa perseguita con coerenza e lucidità, e ingenuamente confessata da quello che pare essere divenuto il principale consulente di Renzi in materia economico-sociale, Yoram Gutgeld, di cui è appena uscito il libro-manifesto «Più uguali, più ricchi» (Rizzoli). Nelle pagine iniziali del libro, Gutgeld esalta l'equità e la meritocrazia (che creano sviluppo economico), e critica l'eguaglianza e l'egualitarismo (che frenano lo sviluppo), salvo poi spiegare che non se l'è sentita di intitolare il libro «Più equi, più ricchi», perché la parola «equità» e ancor più l'aggettivo «equo» sono termini «freddi». Meglio il titolo «Più uguali, più ricchi», che alimenta l'equivoco, fa credere l'esatto contrario di quel che si vuol dire, ma almeno scalda i cuori degli elettori di sinistra.

### **C. Senza uscire dalla strategia della «dissimulazione onesta», è dubbio che Renzi possa diventare un leader come Blair**

Ha fatto bene Renzi ad adottare una simile strategia di «dissimulazione onesta»?

Chi crede fermamente in lui, giura di sì. L'importante era ed è vincere, e per vincere le prossime elezioni bisognava dare al popolo quel che il popolo chiede: tanta polemica anti-casta, tanta voglia di facce nuove, tanta retorica del ricambio generazionale, il tutto condito con un pizzico di polemica con l'Europa e i suoi vincoli paralizzanti. Un ragionamento che, a quel che sento in giro, coinvolge anche i più riformisti fra i renziani: per fare le cose che Matteo predica, bisogna prima conquistare il Pd e il Governo, e solo poi preoccuparsi dei contenuti più difficili da far accettare all'elettorato di sinistra, e presumibilmente anche al resto del paese.

Questo ordine di pensieri, più o meno spregiudicati e machiavellici, sono certamente congeniali a una parte dell'elettorato di sinistra, e specialmente alla sua parte più anziana, spesso di matrice comunista, da sempre abituata alla doppia verità e convinta che il fine, quando è buono, giustifichi i mezzi, anche quelli cattivi. Ma proprio il fatto che la cultura comunista, le sue abitudini mentali, i suoi riflessi condizionati, siano ancora così radicati nell'elettorato di sinistra, dovrebbe forse suggerire anche un diverso genere di riflessione. Se Renzi, come pensano i suoi detrattori, ambisce solo a sedersi sullo scranno di palazzo Chigi, nessun problema: potrebbe anche farcela. Se però, come molti di noi si augurano, il Davide della politica italiana, dopo aver vinto il gigante Golia dell'apparato di partito, nutrisse anche l'ambizione di provarci, a cambiare questo sciagurato paese, forse farebbe bene a non trascurare un altro tratto della cultura di sinistra, e non solo di essa: il gregarismo, il conformismo, l'attitudine a fiutare l'aria per poi correre tutti nella medesima direzione. Il plebiscito che ha sbalzato Bersani e incoronato Renzi è stato troppo repentino per non evocare altri cambiamenti di umore degli italiani, da fascisti ad antifascisti (nel 1943-45), da clientes dei partiti di governo a giustizialisti duri e puri (nel 1992-94).

La realtà è che Renzi, per ora, non ha affatto cambiato il Pd, come vent'anni fa aveva invece fatto Tony Blair con il Labour Party, attraverso una lunga battaglia a viso aperto. Semmai, è l'elettorato del Pd che ha cambiato Renzi, o lo ha indotto a criticare il suo messaggio originario. Si tratta ora di capire se sarà l'elettorato del Pd a usare Renzi per conquistare quella vittoria che Bersani non è stato capace di regalargli, o sarà Renzi a cominciare, pazientemente, quell'opera di trasformazione delle coscienze che è la premessa di ogni vero cambiamento.

#### TEMA E TESI

*Tema:* Il cambiamento politico prodotto dall'elezione di Matteo Renzi a segretario del Partito democratico.

*Tesi introduttiva:* Se Renzi si rivelasse un bluff, gli effetti sarebbero catastrofici.

*Tesi conclusiva:* Renzi ha vinto le elezioni, ma a costo di qualche genericità e di una strategia machiavellica, che lo ha portato a rinviare una chiara presa di posizione sui temi caldi. Senza sciogliere queste incognite, il suo non sarà un vero rinnovamento.

#### ORGANIZZAZIONE DEL TESTO

Tenendo presenti le domande poste nella tabella 3.1, osserviamo quanto segue.

I poli che si evidenziano riguardano la diversa percezione possibile del fenomeno Renzi, nella fase di ascesa al ruolo di guida del Partito democratico: vincitore delle primarie del PD e portatore di un sicuro rinnovamento nel panorama politico italiano, o possibile espressione di un cambiamento solo apparente?

La posizione dell'autore è esplicitamente a favore della seconda opzione. I modalizzatori oscillano tra l'uso di verbi al condizionale (*sa che potrebbe... Ma sa anche che, potrebbe anche farcela, forse farebbe bene*, ecc.) e affermazioni di certezza, marcate anche da avverbi di valore rafforzativo (*la realtà è che non ha affatto*). Emerge esplicitamente il punto di vista dell'autore in un'affermazione che

rinvia all'area semantica del dubbio e del timore fondato (*temo*).

Nel lessico compaiono molte espressioni che rinviano al campo semantico dell'ambiguità. Ci limitiamo a segnalarne alcune, rinviando a possibili esercizi di approfondimento (*reticenza, assenza, impegni vaghi, metamorfosi, guardingo, sfuggente e astuto, l'equivoco, fa credere l'esatto contrario, «dissimulazione onesta», spregiudicati e machiavellici, doppia verità*). Nella parte iniziale compare anche un'interessante opposizione lessicale tra *pochi voli pindarici* e *una ben più corposa lista*, che rivela chiaramente la valutazione attribuita dall'autore ai due discorsi.


---

#### STRUTTURA E CONNETTIVI

Il testo presenta all'inizio un andamento dimostrativo che si evidenzia subito con un'enunciazione, seguita da prove elencate con un criterio d'ordine (*primo, secondo*), relative però non a fatti, ma ad aspettative. Il discorso che segue assume invece l'aspetto di un ragionamento problematico, che evidenzia luci e ombre, scandito dal gioco delle opposizioni-limitazioni (*tuttavia, non è detto che*), ma che si accompagna ad alcune affermazioni nette che rivelano il punto di vista dell'autore (*Il perché della reticenza di Renzi lo spiega benissimo; questa circostanza spiega perfettamente; sa benissimo che; a questo dato di fatto ha deciso di attenersi; Una strategia comunicativa perseguita con coerenza e lucidità, e ingenuamente confessata da*).

---

TESTI INFORMATIVI A SFONDO  
ARGOMENTATIVO

 *La retorica è in agguato*, di P. Pombeni, «Il Sole-24 Ore Domenica», 9 marzo 2014

Gli anniversari potrebbero essere delle buone occasioni per riprendere in mano dei problemi. Possono però anche essere la scusa per un eccesso di retorica: ecco dunque la trappola che bisogna evitare nella celebrazione del centenario della «Grande guerra», celebrazione che sta coinvolgendo le principali nazioni europee.

Ciò che colpisce, almeno in questa prima fase, è che non si colga l'occasione, a quel che sembra, di fare di questa celebrazione una riflessione di lungo periodo. Nel 2014 non ricorrono solo i cento anni dallo scoppio di quella che diventerà la «Prima guerra mondiale», ma anche i 200 anni dall'apertura del Congresso di Vienna e i 70 anni dalla liberazione di Parigi dall'occupazione nazista, evento che può ben simboleggiare l'inizio della fine del sogno hitleriano del «Reich millenario». Insomma, a ben vedere, il 2014 sarebbe una meravigliosa occasione per riflettere su un ciclo davvero «storico» della vicenda europea.

A Vienna nel 1814-15 si era messa la parola fine al tentativo napoleonico di unire il continente sotto un sistema che facesse convivere a un tempo una sola egemonia politica e una sola egemonia culturale (quella, riadattata, dell'estensione/imposizione della razionalità politica dell'illuminismo). L'Europa avrebbe dovuto invece tornare a essere, o, per meglio dire, avrebbe dovuto diventare un «concerto di potenze». Nessuna di esse doveva essere in grado di imporre da sola la propria egemonia, ma la loro collaborazione avrebbe dovuto tenere sotto controllo le pulsioni «nazionali» che si pensava complicassero inutilmente la geografia politica.

Si può discutere quanto il grande disegno di Metternich e compagni abbia resistito nel tempo. Secondo alcuni, pochi anni, perché la «restaurazione» (piuttosto creativa e poco restauratrice del progresso) era già andata in crisi nel 1848 e col 1870 la nascita dell'impero tedesco, il consolidarsi del regno d'Italia, la sconfitta del rinascente sogno napoleonico disegnavano una diversa Europa. Ma si è anche sostenuto che, nonostante tutto, si sarebbe potuto trattare di «aggiustamenti» del sogno restaurativo, i quali in realtà non mettevano in crisi sostanziale quel grande disegno d'equilibrio. Esso si sarebbe infine infranto nel 1914 proprio per il precipitare del continente in una guerra per l'egemonia, perché in definitiva il «concerto» richiedeva un direttore d'orchestra e tutti pensavano che quel ruolo si potesse conquistare solo sul campo di battaglia. Al di là delle retoriche che nei vari Paesi «giustificavano» lo scoppio di una guerra, che tutti pensavano essere soluzione insana se avesse messo fine a una età di relativo benessere, stava l'illusione che si sarebbe trattato semplicemente di combattere una «guerra moderna».

È curioso rilevare quanto questo concetto, che poi sarebbe stato per così dire formattato dal quinquennio bellico, in partenza fosse assai diverso. Secondo gran parte dei protagonisti dell'epoca le guerre «moderne» erano quelle austro-prussiana del 1866 e quella franco-prussiana del 1870: scontri che, secondo la teoria di von Moltke sulla guerra di annientamento, si risolvevano di fatto in una o in poche grandi battaglie. Poi si passava al tavolo delle trattative per consolidare guadagni e perdite. Poco prima così si era svolta la guerra russo-giapponese del 1904-5.

Non andò ovviamente in questo modo, proprio perché la «modernità» delle tecnologie, dei sistemi di mobilitazione di massa (politica prima ancora che militare), della nuova dimensione della geopolitica fecero prendere un altro corso agli eventi.

Eppure l'Europa, in cui adesso si inserivano con ruoli inizialmente marginali gli Usa e le potenze asiatiche, non imparò la lezione. La pace fu «cartaginese», come scrisse Keynes, perché con l'adesione poco convinta delle potenze vincitrici al razionalismo riorganizzatore del presidente americano Wilson si finì per mascherare la ricerca di aree di pre-



dominio a loro beneficio. Che poi l'Italia in questo frangente abbia mostrato tutta l'arretratezza culturale delle sue classi dirigenti, almeno in tema di gestione delle relazioni internazionali, è un'altra questione che potrebbe suggerire oggi qualche utile riflessione.

Si arrivò così a giocare il «secondo tempo» del conflitto del 1914-18 con la «Seconda» guerra mondiale, che peraltro non concluse solo la mitica «guerra dei trent'anni» dell'età contemporanea, ma invece determinò la morte dell'egemonia europea intesa nelle antiche modalità e spinse poi a ricostruire una diversa Europa, sia in termini di «geografia» che di perdita di centralità nelle vicende mondiali. Oggi una seria riflessione su quel ciclo aiuterebbe, credo, a capire meglio la complicata situazione in cui versa l'Europa (che, anche questo è curioso, celebra nel 2014 anche una difficile tornata elettorale per il rinnovo del Parlamento della Ue). Di nuovo torna di attualità il problema dell'egemonia nella guida del continente per l'uscita da una congiuntura storica piuttosto complicata.

Per questo sarebbe meglio celebrare il centenario del 1914 con una riflessione storica approfondita, piuttosto che col rivangare irredentismi fuori tempo, celebrare miti eroici che rischiano di diventare telenovele, promuovere restauri che saranno restaurazioni senza senso, e insomma favorire tutto il revival delle leggende che, tradizionali o «revisioniste» che siano, servono a ben poco per quello che un tempo si sarebbe chiamato il progresso civile e morale di una nazione e di un continente.

#### DESCRIZIONE DEL TESTO

È un testo argomentativo a tendenza dialogica, che mira a sconfessare tutte le celebrazioni retoriche dell'anniversario della prima guerra mondiale, ma anche in parte espositivo-informativo nella ricostruzione di alcune interpretazioni storiografiche degli ultimi secoli.

#### COME PROCEDERE?

- suddividere il testo in paragrafi e formularne i titoli

- nell'introduzione ricavare i due termini dell'assunto: il tema – esplicito o implicito – e la tesi
- nel testo e nella conclusione trovare conferma della tesi individuata

## SUDDIVISIONE IN PARAGRAFI

### **A. Un anniversario da celebrare senza retorica**

Gli anniversari potrebbero essere delle buone occasioni per riprendere in mano dei problemi. Possono però anche essere la scusa per un eccesso di retorica: ecco dunque la trappola che bisogna evitare nella celebrazione del centenario della «Grande guerra», celebrazione che sta coinvolgendo le principali nazioni europee.

### **B. L'occasione per riflessioni di lungo periodo**

Ciò che colpisce, almeno in questa prima fase, è che non si colga l'occasione, a quel che sembra, di fare di questa celebrazione una riflessione di lungo periodo. Nel 2014 non ricorrono solo i cento anni dallo scoppio di quella che diventerà la «Prima guerra mondiale», ma anche i 200 anni dall'apertura del Congresso di Vienna e i 70 anni dalla liberazione di Parigi dall'occupazione nazista, evento che può ben simboleggiare l'inizio della fine del sogno hitleriano del «Reich millenario». Insomma, a ben vedere, il 2014 sarebbe una meravigliosa occasione per riflettere su un ciclo davvero «storico» della vicenda europea.

### **C. Il «concerto delle potenze» nel Congresso di Vienna**

A Vienna nel 1814-15 si era messa la parola fine al tentativo napoleonico di unire il continente sotto un sistema che facesse convivere a un tempo una sola egemonia politica e una sola egemonia culturale (quella, riadattata, dell'estensione/imposizione della razionalità politica dell'illuminismo). L'Europa avrebbe dovuto invece tornare a essere, o, per meglio dire, avrebbe dovuto diventare un «concerto di potenze». Nessuna di esse doveva essere in grado di imporre da sola la propria egemonia, ma la loro collaborazione avrebbe dovuto tenere sotto controllo le pulsioni «nazionali» che si pensava complicassero inutilmente la geografia politica.

### **C.1. Fu un disegno di breve durata?**

Si può discutere quanto il grande disegno di Metternich e compagni abbia resistito nel tempo. Secondo alcuni, pochi anni, perché la «restaurazione» (piuttosto creativa e poco restauratrice del progresso) era già andata in crisi nel 1848 e col 1870 la nascita dell'impero tedesco, il consolidarsi del regno d'Italia, la sconfitta del rinascendo sogno napoleonico disegnavano una diversa Europa.

### **C.2. O un grande disegno di equilibrio infranto solo dopo cent'anni?**

Ma si è anche sostenuto che, nonostante tutto, si sarebbe potuto trattare di «aggiustamenti» del sogno restaurativo, i quali in realtà non mettevano in crisi sostanziale quel grande disegno d'equilibrio. Esso si sarebbe infine infranto nel 1914 proprio per il precipitare del continente in una guerra per l'egemonia, perché in definitiva il «concerto» richiedeva un direttore d'orchestra e tutti pensavano che quel ruolo si potesse conquistare solo sul campo di battaglia.

### **D. La delusione della «guerra moderna»**

Al di là delle retoriche che nei vari Paesi «giustificavano» lo scoppio di una guerra, che tutti pensavano essere soluzione insana se avesse messo fine a una età di relativo benessere, stava l'illusione che si sarebbe trattato semplicemente di combattere una «guerra moderna».

È curioso rilevare quanto questo concetto, che poi sarebbe stato per così dire formattato dal quinquennio bellico, in partenza fosse assai diverso. Secondo gran parte dei protagonisti dell'epoca le guerre «moderne» erano quelle austro-prussiana del 1866 e quella franco-prussiana del 1870: scontri che, secondo la teoria di von Moltke sulla guerra di annientamento, si risolvevano di fatto in una o in poche grandi battaglie. Poi si passava al tavolo delle trattative per consolidare guadagni e perdite. Poco prima così si era svolta la guerra russo-giapponese del 1904-5.

Non andò ovviamente in questo modo, proprio perché la «modernità» delle tecnologie, dei sistemi di mobilitazione di massa (politica prima ancora che militare), della nuova dimensione della geopolitica fecero prendere un altro corso agli eventi.

## **E. Le conseguenze della «pace cartaginese»**

Eppure l'Europa, in cui adesso si inserivano con ruoli inizialmente marginali gli Usa e le potenze asiatiche, non imparò la lezione. La pace fu «cartaginese», come scrisse Keynes, perché con l'adesione poco convinta delle potenze vincitrici al razionalismo riorganizzatore del presidente americano Wilson si finì per mascherare la ricerca di aree di predominio a loro beneficio.

### **E.1. Qualche riflessione sull'Italia in quel frangente**

Che poi l'Italia in questo frangente abbia mostrato tutta l'arretratezza culturale delle sue classi dirigenti, almeno in tema di gestione delle relazioni internazionali, è un'altra questione che potrebbe suggerire oggi qualche utile riflessione.

## **F. La seconda guerra mondiale e la fine del vecchio quadro geopolitico europeo**

Si arrivò così a giocare il «secondo tempo» del conflitto del 1914-18 con la «Seconda» guerra mondiale, che peraltro non concluse solo la mitica «guerra dei trent'anni» dell'età contemporanea, ma invece determinò la morte dell'egemonia europea intesa nelle antiche modalità e spinse poi a ricostruire una diversa Europa, sia in termini di «geografia» che di perdita di centralità nelle vicende mondiali.

## **G. Utilità di un ripensamento attuale di quel ciclo storico di fronte al rinnovo del Parlamento europeo**

Oggi una seria riflessione su quel ciclo aiuterebbe, credo, a capire meglio la complicata situazione in cui versa l'Europa (che, anche questo è curioso, celebra nel 2014 anche una difficile tornata elettorale per il rinnovo del Parlamento della Ue). Di nuovo torna di attualità il problema dell'egemonia nella guida del continente per l'uscita da una congiuntura storica piuttosto complicata.

## **H. Necessità di bandire la retorica in questo anniversario**

Per questo sarebbe meglio celebrare il centenario del 1914 con una riflessione storica approfondita, piuttosto che col rivangare irredentismi fuori tempo, celebrare miti

eroici che rischiano di diventare telenovele, promuovere restauri che saranno restaurazioni senza senso, e insomma favorire tutto il revival delle leggende che, tradizionali o «revisioniste» che siano, servono a ben poco per quello che un tempo si sarebbe chiamato il progresso civile e morale di una nazione e di un continente.

#### TEMA E TESI

*Tema:* Il tema esplicito è l'anniversario della prima guerra mondiale.

*Tesi nell'introduzione:* La tesi che emerge subito nell'introduzione è la necessità di bandire la retorica celebrativa per dar vita ad una riflessione più meditata basata su uno studio di lunga durata.

*Tesi conclusiva:* L'anniversario della prima guerra mondiale, al di là della retorica e dei miti eroici, può diventare un'occasione positiva di ripensamento degli ultimi duecento anni, per capire meglio la logica di lungo periodo in cui si colloca la prima guerra mondiale: interruzione, che avrebbe dovuto illusoriamente essere breve, di un lungo periodo di «concerto delle potenze», risoltasi invece con una «pace cartaginese», preludio di una nuova guerra, e la fine dell'egemonia europea. Un'occasione di riflessione nella prospettiva dell'imminente rinnovo del Parlamento europeo.

#### ORGANIZZAZIONE DEL TESTO

Tenendo presenti le domande poste nella tabella 3.1, osserviamo quanto segue.

Sul piano enunciativo emerge da subito la presa di posizione contro l'*eccesso di retorica* nella celebrazione dell'anniversario della prima guerra mondiale, riconfermata nel paragrafo conclusivo con chiaro intento polemico (*irredentismi fuori tempo, miti eroici che rischiano di diventare telenovele, restauri che saranno restaurazioni senza senso*), e un'opzione a favore di una riflessione approfondita su un arco di tempo più lungo (*una riflessione di lungo periodo, una seria riflessione, una riflessione storica approfondita*).

La principale opposizione semantica è infatti quella tra l'occasionalità (*la scusa per, il revival delle leggende che, tradizionali o «revisioniste» che siano, servono a ben poco*) e la riflessione di lunga durata, cui si associano aggettivi fortemente positivi (*buone occasioni, sarebbe una meravigliosa occasione*) ed elementi di curiosità, collegati alla ricerca senza pregiudizi (*È curioso rilevare, anche questo è curioso*). La presentazione delle vicende storiche ricorre ad alcune formule classiche usate nelle interpretazioni storiografiche (*concerto di potenze, guerra moderna, pace cartaginese*) che vengono ricostruite con un'esposizione di tipo informativo.

Il testo muove inizialmente da una contrapposizione avversativa tra possibilità ipotetica (cfr. il condizionale *potrebbero*) e realtà (cfr. l'indicativo *possono però anche*), per poter introdurre efficacemente la polemica contro gli errori nelle celebrazioni attuali (*la trappola che bisogna evitare*) e la necessità di analisi più approfondite che l'autore intende esprimere. La prosecuzione della contrapposizione coglie nei fatti la negazione di ciò che sarebbe invece positivamente desiderabile (*Ciò che colpisce, almeno in questa prima fase, è che non si colga l'occasione, a quel che sembra, di fare di questa celebrazione una riflessione di lungo periodo*), mentre l'uso del condizionale introduce l'auspicio dell'allargamento dell'analisi ad altri dati (*non solo, ma anche*).

La considerazione di altri possibili anniversari fa emergere sullo scenario il Congresso di Vienna, come inizio di un ciclo storico più lungo. L'analisi assume a questo punto un andamento espositivo-informativo e ricostruisce la contrapposizione tra le condizioni ipotetiche di «concerto di potenze» che il Congresso avrebbe dovuto garantire, esposte attraverso l'uso del condizionale, e la realtà degli effetti prodotti, esposti in modo problematico, secondo diverse interpretazioni (*Secondo alcuni, Ma si è anche sostenuto che, nonostante tutto*), fino allo scoppio della prima guerra mondiale che l'avrebbe infranto.

La guerra mondiale, in particolare, viene poi analizzata discutendo la categoria di «guerra moderna» che l'aveva giustificata inizialmente. La contrapposizione tra illusione e realtà viene utilizzata anche in questo caso per spiegare i

risultati inaspettati (*Non andò ovviamente in questo modo, proprio perché*).

La seconda parte dell'analisi muove dall'instabilità della «pace cartaginese» fino al «secondo tempo» della guerra, con una breve digressione sull'arretratezza della politica italiana, e si sviluppa attraverso l'uso di tempi storici, in termini espositivo-informativi.

Nella parte conclusiva tornano i condizionali riferiti alle possibilità di ripensamento attuale.

---

TESTI ARGOMENTATIVI CON  
POSIZIONI CONTRASTANTI

📖 *Quelle letture strumentali della Costituzione*, di E. Galli della Loggia, «Corriere della Sera», 8 dicembre 2013

Rallegrarsi come è giusto perché la Corte costituzionale ha cancellato il Porcellum sulla base di quanto stabilito dalla Costituzione non vuol dire che allora questa, però, non si presti in alcune sue parti ad un uso strumentale che rischia di snaturarne il significato. E che quindi, se mai fosse possibile, almeno per ciò essa andrebbe modificata. Ce lo fa capire come meglio non si potrebbe Paolo Flores d'Arcais, in un recentissimo numero di *MicroMega*.

Naturalmente a modo suo, e cioè tessendo un'entusiastica apologia della Carta e deplorandone la «mancata attuazione». («Realizzare la Costituzione» s'intitolano il numero e l'articolo, e a rendere più chiaro il concetto le parole sono accompagnate dalla nota immagine – peraltro falsa come si sa – di tre giovani partigiane che ci guardano dalla copertina tenendoci un mitra puntato addosso). Ciò su cui Flores non si stanca d'insistere è che la Costituzione italiana non è tanto una Costituzione bensì «un programma politico più che mai attuale», anzi «di stringente attualità»: addirittura «la cura adeguata per i mali dell'Occidente».

Che cosa significa? Prendiamo per esempio l'articolo 3 sul diritto al lavoro. Ebbene, esso costituisce, scrive Flores, un impegno «niente affatto generico bensì tassativo per tutti i governi, che altrimenti diventerebbero estranei e nemici della Repubblica». Non solo: ma visto che l'art. 36 prescrive altresì che «il lavoratore ha diritto ad una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», anche qui, deduce l'autore, «ogni salario che non lo garantisce è anticostitu-



zionale». E così via di seguito: «è contro la Costituzione – per fare un altro esempio – ogni politica che non assicuri a tutti gli asili nido» (a tutti i bambini, immagino); per non dire degli articoli 1 e 4 che, sempre ad avviso di Flores, sancirebbero «l'ostilità alla Repubblica di ogni politica che non abbia al primo posto la scomparsa della disoccupazione»; o l'art. 42 che subordina «senza se e senza ma» il profitto a una non meglio determinata «funzione sociale».

Il bello è che dopo aver proclamato il carattere strettamente politico-programmatico della Carta, Flores tuttavia, non rendendosi conto della contraddizione evidente, afferma che ciò nonostante essa «dovrebbe essere l'orizzonte comune del Paese, la trama condivisa di valori» sentita come tale anche dalle «forze politiche contrapposte». Se non lo è, vuol dire – si noti il modo di ragionare dell'autore – che allora la Costituzione stessa «è stata tradita, vuol dire che l'altra parte (cioè quella in disaccordo con le opinioni costituzionali di Flores) è già eversiva di quell'orizzonte comune, è già in “guerra civile”». E poiché la nostra Costituzione è una «Costituzione antifascista» ne discende – prosegue il discorso – che la parte riottosa ai suoi precetti non può naturalmente che essere «il fascismo»: a dispetto del fatto – aggiunge Flores con il suo abituale lessico da Comitato di Salute pubblica – che con il 25 aprile «tutta la nazione abbia deciso che su di esso dovesse abbattersi la damnatio memoriae». Ancora un'ultima citazione per intendere tutta la limpidezza dell'argomentazione: «Se la Costituzione repubblicana resta una bandiera di parte, vuol dire che il fascismo ancora non è stato sepolto, non è stato archiviato nella cloaca della sua storia [...], che dunque un fascismo vivo e vegeto proietta ancora la sua ombra, l'ossequio al potere in spregio e in censura ai fatti».

Insomma: chi a dispetto della Carta pensasse, mettiamo, che il livello del salario debba essere legato alla produttività, o, per dirne altre, che la lotta alla disoccupazione debba necessariamente sottostare a certi vincoli, o, ancora, che assicurare l'asilo indistintamente a tutti i bambini non possa farsi sempre e comunque per via della spesa eventualmente insostenibile: ebbene, chi pensasse

cose simili non sarebbe solo una persona ragionevole o al più, se si vuole, di orientamento conservatore. No: secondo il direttore di MicroMega e il suo sobrio lessico egli sarebbe né più né meno che «contro la Costituzione», un «nemico della Repubblica», un «fascista» da mettere al bando. Il tutto, per l'appunto in nome dell'«attuazione della Costituzione».

Mi chiedo che cosa pensino Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky o Sandra Bonsanti o don Luigi Ciotti, e tante altre persone che come loro si sono battute in questi ultimi tempi in «difesa della Costituzione», che cosa pensino, dicevo, di queste forsennate conseguenze del loro impegno. Le condividono? È questa la Costituzione, è questa la sua interpretazione che vogliono difendere? In base alla quale bisognerebbe considerare fascista, tanto per dire, la signora Thatcher e molti degli editorialisti di questo giornale? O mettere fuori legge il cancelliere Schröder per la sua politica non proprio filoSindacale?

Credo e spero di no. Ma le forsennatezze diciamo così teoriche di Flores – che pure dirige la rivista a cui le persone di cui sopra collaborano con particolare frequenza – dicono qualcosa di importante, di cui esse pure, forse, farebbero bene a occuparsi. E cioè che effettivamente, a motivo di una dizione perentoriamente ancorché astrattamente (prescrivere senza comminare sanzioni lascia il tempo che trova) prescrittiva, molti degli articoli della nostra Costituzione – specie quelli del Titolo II e III – si prestano troppo facilmente ad essere interpretati come un obbligatorio programma di governo. Non è un'idea nuova peraltro: già mezzo secolo fa un autorevole costituente comunista, Renzo Laconi, affermava testualmente che la Carta costituiva «un vero e proprio programma politico che impegna unitariamente tanto l'opposizione che la maggioranza», riecheggiando le parole ancora più drastiche pronunciate da Togliatti durante i lavori della Costituente allorché aveva detto: «Tutti coloro che accettano questa Costituzione come fondamento della vita politica italiana devono essere impegnati a muoversi sulla via del rinnovamento economico e sociale». Esattamente ciò che sostiene il «libertario» Flores oggi.

Ma la domanda che tutto ciò solleva con forza è sempre la stessa: che ne è di chi per avventura non condivide tale rinnovamento? Che ne è nella Repubblica democratica di chi invece si trova ad avere un punto di vista conservatore o semplicemente moderato (cioè di una buona metà degli italiani?): è fuori della Costituzione? è un «fascista»? o che cosa? In realtà, è evidente che la concezione politico-programmatica della Carta come quella che Flores sostiene non può che essere, essa sì, ferocemente divisiva del Paese. Essa sì è eversiva alla radice dell'ordine repubblicano. Essa sì è la premessa per una sorta di guerra civile. Tale concezione, infatti, mira a null'altro che a trasferire le divergenze di opinione e di programmi tra i partiti dal terreno legittimo dello scontro politico democratico a quello della legalità costituzionale. Con ciò dunque esasperando quelle divergenze, facendone motivo di scomunica a priori dell'avversario, e riponendo le proprie speranze anziché nella sua sconfitta elettorale nella sua messa al bando per decreto.

L'odierna geremiade sulla non avvenuta attuazione degli inattuabili articoli della Costituzione serve precisamente a questo: a perpetuare l'uso della Costituzione stessa come arma della battaglia politica, travestendo ipocritamente le opzioni ideologiche di una parte nella disinteressata devozione alla legge suprema. Ed è per questo, come si capisce, che chi vuole continuare a servirsi di uno strumento così comodo non si stanca anche di sostenerne l'intangibilità in saecula saeculorum.

#### DESCRIZIONE DEL TESTO

Si tratta di un testo argomentativo a tendenza dialogica con forte componente polemica.

#### COME PROCEDERE?

- suddividere il testo in paragrafi e formularne i titoli
- nell'introduzione ricavare i due termini dell'assunto: il tema – esplicito o implicito – e la tesi
- nel testo e nella conclusione trovare conferma della tesi individuata

### **A. Intro: L'apologia della costituzione come strumento politico-prescrittivo nell'articolo di Flores d'Arcais**

Rallegrarsi come è giusto perché la Corte costituzionale ha cancellato il Porcellum sulla base di quanto stabilito dalla Costituzione non vuol dire che allora questa, però, non si presti in alcune sue parti ad un uso strumentale che rischia di snaturarne il significato. E che quindi, se mai fosse possibile, almeno per ciò essa andrebbe modificata. Ce lo fa capire come meglio non si potrebbe Paolo Flores d'Arcais, in un recentissimo numero di *Micro-Mega*.

Naturalmente a modo suo, e cioè tessendo un'entusiastica apologia della Carta e deplorandone la «mancata attuazione». («Realizzare la Costituzione» s'intitolano il numero e l'articolo, e a rendere più chiaro il concetto le parole sono accompagnate dalla nota immagine – peraltro falsa come si sa – di tre giovani partigiane che ci guardano dalla copertina tenendoci un mitra puntato addosso). Ciò su cui Flores non si stanca d'insistere è che la Costituzione italiana non è tanto una Costituzione bensì «un programma politico più che mai attuale», anzi «di stringente attualità»: addirittura «la cura adeguata per i mali dell'Occidente».

### **B. Prove esemplificative di tale lettura politica**

Che cosa significa? Prendiamo per esempio l'articolo 3 sul diritto al lavoro. Ebbene, esso costituisce, scrive Flores, un impegno «niente affatto generico bensì tassativo per tutti i governi, che altrimenti diventerebbero estranei e nemici della Repubblica». Non solo: ma visto che l'art. 36 prescrive altresì che «il lavoratore ha diritto ad una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», anche qui, deduce l'autore, «ogni salario che non lo garantisce è anticostituzionale». E così via di seguito: «è contro la Costituzione – per fare un altro esempio – ogni politica che non assicuri a tutti gli asili nido» (a tutti i bambini, immagino); per non dire degli articoli 1 e 4 che, sempre ad avviso di Flores, sancirebbero «l'ostilità alla Repubblica di ogni politica che non

abbia al primo posto la scomparsa della disoccupazione»; o l'art. 42 che subordina «senza se e senza ma» il profitto a una non meglio determinata «funzione sociale».

### **C. L'argomentazione contraddittoria dell'avversario**

Il bello è che dopo aver proclamato il carattere strettamente politico-programmatico della Carta, Flores tuttavia, non rendendosi conto della contraddizione evidente, afferma che ciò nonostante essa «dovrebbe essere l'orizzonte comune del Paese, la trama condivisa di valori» sentita come tale anche dalle «forze politiche contrapposte». Se non lo è, vuol dire – si noti il modo di ragionare dell'autore – che allora la Costituzione stessa «è stata tradita, vuol dire che l'altra parte (cioè quella in disaccordo con le opinioni costituzionali di Flores) è già eversiva di quell'orizzonte comune, è già in “guerra civile”». E poiché la nostra Costituzione è una «Costituzione antifascista» ne discende – prosegue il discorso – che la parte riottosa ai suoi precetti non può naturalmente che essere «il fascismo»: a dispetto del fatto – aggiunge Flores con il suo abituale lessico da Comitato di Salute pubblica – che con il 25 aprile «tutta la nazione abbia deciso che su di esso dovesse abbattersi la *damnatio memoriae*». Ancora un'ultima citazione per intendere tutta la limpidezza dell'argomentazione: «Se la Costituzione repubblicana resta una bandiera di parte, vuol dire che il fascismo ancora non è stato sepolto, non è stato archiviato nella cloaca della sua storia [...], che dunque un fascismo vivo e vegeto proietta ancora la sua ombra, l'ossequio al potere in spregio e in censura ai fatti».

Insomma: chi a dispetto della Carta pensasse, mettiamo, che il livello del salario debba essere legato alla produttività, o, per dirne altre, che la lotta alla disoccupazione debba necessariamente sottostare a certi vincoli, o, ancora, che assicurare l'asilo indistintamente a tutti i bambini non possa farsi sempre e comunque per via della spesa eventualmente insostenibile: ebbene, chi pensasse cose simili non sarebbe solo una persona ragionevole o al più, se si vuole, di orientamento conservatore. No: secondo il direttore di Micromega e il suo sobrio lessico egli sarebbe né più né meno che «contro la Costituzione», un

«nemico della Repubblica», un «fascista» da mettere al bando. Il tutto, per l'appunto in nome dell'«attuazione della Costituzione».

#### **D. Chiamata in causa di altri testimoni**

Mi chiedo che cosa pensino Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky o Sandra Bonsanti o don Luigi Ciotti, e tante altre persone che come loro si sono battute in questi ultimi tempi in «difesa della Costituzione», che cosa pensino, dicevo, di queste forsennate conseguenze del loro impegno. Le condividono? È questa la Costituzione, è questa la sua interpretazione che vogliono difendere? In base alla quale bisognerebbe considerare fascista, tanto per dire, la signora Thatcher e molti degli editorialisti di questo giornale? O mettere fuori legge il cancelliere Schröder per la sua politica non proprio filo-sindacale? Credo e spero di no. Ma le forsennatezze diciamo così teoriche di Flores – che pure dirige la rivista a cui le persone di cui sopra collaborano con particolare frequenza – dicono qualcosa di importante, di cui esse pure, forse, farebbero bene a occuparsi.

#### **E. Gli argomenti assurdi addotti da Flores e i precedenti storici**

E cioè che effettivamente, a motivo di una dizione perentoriamente ancorché astrattamente (prescrivere senza comminare sanzioni lascia il tempo che trova) prescrittiva, molti degli articoli della nostra Costituzione – specie quelli del Titolo II e III – si prestano troppo facilmente ad essere interpretati come un obbligatorio programma di governo. Non è un'idea nuova peraltro: già mezzo secolo fa un autorevole costituente comunista, Renzo Laconi, affermava testualmente che la Carta costituiva «un vero e proprio programma politico che impegna unitariamente tanto l'opposizione che la maggioranza», riecheggiando le parole ancora più drastiche pronunciate da Togliatti durante i lavori della Costituente allorché aveva detto: «Tutti coloro che accettano questa Costituzione come fondamento della vita politica italiana devono essere impegnati a muoversi sulla via del rinnovamento economico e sociale». Esattamente ciò che sostiene il «libertario» Flores oggi.

## **F. I problemi posti da tali argomenti e le conseguenze cui approdano**

Ma la domanda che tutto ciò solleva con forza è sempre la stessa: che ne è di chi per avventura non condivide tale rinnovamento? Che ne è nella Repubblica democratica di chi invece si trova ad avere un punto di vista conservatore o semplicemente moderato (cioè di una buona metà degli italiani?): è fuori della Costituzione? è un «fascista»? o che cosa? In realtà, è evidente che la concezione politico-programmatica della Carta come quella che Flores sostiene non può che essere, essa sì, ferocemente divisiva del Paese. Essa sì è eversiva alla radice dell'ordine repubblicano. Essa sì è la premessa per una sorta di guerra civile. Tale concezione, infatti, mira a null'altro che a trasferire le divergenze di opinione e di programmi tra i partiti dal terreno legittimo dello scontro politico democratico a quello della legalità costituzionale. Con ciò dunque esasperando quelle divergenze, facendone motivo di scomunica a priori dell'avversario, e riponendo le proprie speranze anziché nella sua sconfitta elettorale nella sua messa al bando per decreto.

## **G. Conclusione**

L'odierna geremiade sulla non avvenuta attuazione degli inattuabili articoli della Costituzione serve precisamente a questo: a perpetuare l'uso della Costituzione stessa come arma della battaglia politica, travestendo ipocritamente le opzioni ideologiche di una parte nella disinteressata devozione alla legge suprema. Ed è per questo, come si capisce, che chi vuole continuare a servirsi di uno strumento così comodo non si stanca anche di sostenerne l'intangibilità in saecula saeculorum.

### TEMA E TESI

*Tema:* Il dibattito sulla Costituzione italiana.

*Tesi introduttiva:* L'apologia della Costituzione in un recente articolo di Flores d'Arcais sarebbe finalizzata ad un uso politico attuale.

*Tesi conclusiva:* L'apologia della Costituzione fatta da Flores d'Arcais in un recente pamphlet sulla rivista «Micro-

Mega», che considera molti articoli di essa come programmi politici attuali, si sviluppa su argomentazioni contraddittorie che avrebbero come conseguenza la messa al bando come fascista di chi non condivide tale interpretazione.

#### ORGANIZZAZIONE DEL TESTO

Tenendo presenti le domande poste nella tabella 3.1, osserviamo quanto segue.

I poli enunciativi sono due (l'autore e il suo bersaglio polemico), ma nel testo vengono chiamati in causa altri potenziali interlocutori, vicini ideologicamente all'avversario, da cui però ci si aspetta una presa di distanza dalle tesi considerate più estremiste.

I modalizzatori tendono a presentare il discorso *a)* da una parte, come smascheramento di «paralogismi» (ragionamenti deduttivi assurdi o falsamente fondati) (*non rendendosi conto della contraddizione evidente, afferma; se non lo è, vuol dire; si noti il modo di ragionare dell'autore; ne discende – prosegue il discorso – che la parte riottosa ai suoi precetti non può naturalmente che essere; un'ultima citazione per intendere tutta la limpidezza dell'argomentazione; chi pensasse cose simili... sarebbe né più né meno che; mira a null'altro che; non si stanca anche di sostenerne*) e *b)* dall'altra, come deduzione logica di evidenze (*è evidente che; serve precisamente a quello*).

Gli indici lessicali tradiscono l'intento polemico attraverso l'ironia o l'uso di termini non assiologicamente neutri: *la limpidezza dell'argomentazione, sobrio lessico, il libertario* - per indicare il contrario, con chiaro intento ironico-*nota immagine, peraltro falsa, le forsennatezze diciamo così teoriche, ferocemente divisiva, Essa sì è eversiva, scomunica a priori dell'avversario, geremiade*.


Quanto all'organizzazione del testo, esso tende a ispirarsi al modello della confutazione scientifica. Ne sono spie le procedure logiche già sopra indicate e altre, come *Tale concezione, infatti, mira a null'altro che; L'odierna geremiade... serve precisamente a questo*.

Per altro verso, sono presenti certe procedure retoriche, come gli interrogativi che sottintendono la risposta,



volti a insinuare dubbi sulla costruzione teorica dell'avversario e a mettere in crisi i suoi eventuali alleati (*Le condividono? È questa la Costituzione, è questa la sua interpretazione che vogliono difendere? In base alla quale bisognerebbe considerare fascista, tanto per dire, la signora Thatcher e molti degli editorialisti di questo giornale? O mettere fuori legge il cancelliere Schröder per la sua politica non proprio filo-sindacale?; Ma la domanda che tutto ciò solleva con forza è sempre la stessa: che ne è di chi per avventura non condivide tale rinnovamento? Che ne è nella Repubblica democratica di chi invece si trova ad avere un punto di vista conservatore o semplicemente moderato (cioè di una buona metà degli italiani?): è fuori della Costituzione? è un «fascista»? o che cosa?*).

---

 La lettera di risposta: *La Costituzione e la signora Thatcher*, di P. Flores d'Arcais, «MicroMega», 13 dicembre 2013

Caro direttore, Ernesto Galli della Loggia nel suo articolo di domenica mi accusa di «evidente contraddizione» per una interpretazione della Costituzione che ho avanzato in un trascorso numero di MicroMega («Realizzare la Costituzione», ormai non in edicola ma disponibile sul sito [www.micromega.net](http://www.micromega.net)), che sarebbe «eversiva alla radice dell'ordine repubblicano» e «premissa per una sorta di guerra civile» e le cui «forsennate conseguenze» implicherebbero la volontà di «messa al bando per decreto» per tutti coloro che non la condividano, vale a dire «la parte riotto ai suoi – cioè miei – precetti», parte su cui «naturalmente» calerei ipso facto l'accusa di «fascismo», con cui del resto bollerei «la signora Thatcher e molti degli editorialisti di questo giornale» (per quest'ultima accusa Galli usa la formula dell'interrogativo retorico).

Questa ricca giaculatoria di anatemi, solo per aver io ricordato quanto la Costituzione solennemente pone a fondamento della nostra convivenza civile. Se con l'art. 4, ad esempio, «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto», ne deriva proprio la

conseguenza logica, come ho scritto su MicroMega, che «diventerebbero estranei e nemici della Repubblica» i governi che non operassero per la piena occupazione. Se con l'art. 36 «il lavoratore ha diritto a una retribuzione... in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», ne deriva la conseguenza logica che ostili alla Costituzione sono parlamentari e ministri che agiscano secondo politiche difformi da questo imprescindibile obiettivo (prosternandosi ai diktat di Marchionne, ad esempio). Se con l'art. 37 «le condizioni di lavoro devono... assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione», è conseguenza logica, scrivevo, che vada «contro la Costituzione ogni politica che non assicuri a tutti gli asili nido» (Galli chiosa: «A tutti i bambini, immagino»). In effetti solo a loro pensavo, ma il suo articolo mi ha inoculato un dubbio). Se l'art. 42, recitando che «la proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati», pone per ben due volte la proprietà privata in una posizione subordinata a quella pubblica, aggiungendo esplicitamente che «la legge ne determina – della proprietà privata – i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale», ne consegue logicamente che sono fuori e contro la Costituzione le forze politiche ostili a perseguire il primato della «funzione sociale» rispetto al diritto proprietario dei privati (questo «terribile diritto», come lo definisce un libro di Rodotà proprio in coerenza con la Costituzione). Tanto è vero che (art. 43) è previsto anche l'esproprio «salvo indennizzo» non specificato e funzionale «a fini di utilità generale». Non riproduco gli altri esempi fatti su MicroMega. Trovo francamente curioso che agli occhi e alla «logica» di Galli tutte queste inoppugnabili conseguenze logiche appaiano costituire una «evidente contraddizione».

A meno di non tornare alla contrapposizione tra norme programmatiche e norme precettive con cui la Corte di Cassazione fino a tutto il 1955, zeppa di magistrati ossequianti al regime fascista e applicando norme fasciste a go go, riuscì a impedire che la Costituzione fosse davvero vigente. La sentenza numero 1/1956 della Corte costituzionale poneva fine a questa prevaricazione

giuridica e da allora, con sempre maggiore chiarezza, sentenze della Corte e dottrina pressoché unanime evidenziano come le norme programmatiche della Costituzione non siano «libri dei sogni» o innocui «castelli in aria»: non sono direttamente e immediatamente precettive in quanto da sole non possono dar luogo a sanzioni, ma sono inequivocabilmente prescrittive nei confronti del legislatore, a cui detta le coordinate cui deve uniformarsi il lavoro parlamentare, e nei confronti dei tribunali, che devono interpretare le leggi alla luce della Costituzione. Gli articoli della Costituzione non sono dunque «inapplicabili», come sentenzia Galli, costituiscono anzi la strettissima via maestra all'interno della quale devono muoversi legislativo, esecutivo e giudiziario se vogliono mantenersi fedeli al Patto che fonda la nostra convivenza, «giurato da uomini liberi» che venivano dalla prigione, dall'esilio, dalla lotta armata contro il fascismo. A cui dobbiamo una delle Costituzioni più avanzate del mondo e che la vollero rigida, cioè particolarmente ardua da modificare, proprio per impedire che ne fosse stravolto o edulcorato l'imprinting.

La nostra è infatti una Costituzione che trasuda «giustizia e libertà» quasi da ogni articolo (non l'art. 7, ovviamente). Per questo non piace a Galli. Il quale non l'avrebbe «a gran dispetto» se non comportasse le logiche conseguenze che ho richiamato. Del resto lo confessa, seppure con qualche obliquità: «Effettivamente, a motivo di una dizione perentoriamente ancorché astrattamente prescrittiva, molti degli articoli della nostra Costituzione – specie quelli del Titolo II e III – si prestano troppo facilmente a essere interpretati come un obbligatorio programma di governo». Proprio per questo l'establishment del berlusconismo e dell'inciucio, nel suo ventennio che forse si chiude, ha provato a stravolgerla: con le nomine di giudici costituzionali che sperava corrivi o con comitati di controriforma. Inutilmente, fin qui. Galli chiede polemicamente a Lorenza Carlassare, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky cosa pensino del mio atteggiamento «ferocemente divisivo». Per certo don Luigi Ciotti, dal palco della manifestazione ricordata da Galli, ha usato l'espressione «Costituzione tradita» almeno sei

o sette volte. Per questo resta un programma politico attualissimo. Purtroppo, visto che la nostra Costituzione antifascista dovrebbe essere l'orizzonte comune a tutti i cittadini e a tutti i politici. Antifascista, sì. Galli sa perfettamente che ogni norma trae legittimità da una norma di livello superiore, per cui, se si vuole evitare regresso all'infinito o legittimazione circolare, la norma fondamentale (la Grundnorm di Kelsen) che regge l'intero sistema deve avere carattere extragiuridico. Tutte le norme traggono in definitiva la loro legittimità dal fatto storico che ha dato vita a una Costituzione. Per quella americana è la rivoluzione per l'Indipendenza, per la nostra è la Resistenza antifascista e la sua vittoria il 25 aprile, che le tre partigiane in armi della copertina di MicroMega simboleggiano.

Se la Resistenza antifascista è – come inoppugnabilmente è – la Grundnorm del nostro patto di convivenza, un ovvio sillogismo ci dice che il rifiuto dell'ethos antifascista mette a repentaglio la legittimità del nostro intero ordinamento giuridico. Ma è solo nella fantasia di Galli che io dia del «fascista» a tutti coloro che si sentono estranei o ostili alla nostra Costituzione. Non mi sognerei mai di definire fascista la signora Thatcher (e neppure Ostellino o altri editorialisti di questo giornale), ma benché non fascista la politica economico-sociale della prima resta radicalmente incompatibile con la nostra Costituzione repubblicana, verso la quale del resto l'inimicizia di Ostellino è dichiarata, reiterata e perfino ostentata. Perciò da parte mia nessuna «geremiade sulla non avvenuta attuazione» della Costituzione, ma la consapevolezza che in Italia ci sono due grandi partiti trasversali, uno dei quali è nemico della Costituzione e se cerca di cambiarla aggirandone il carattere rigido è anzi nemico eversivo. Da combattere con democratica intransigenza. Perché, finché c'è lotta c'è speranza.

#### DESCRIZIONE DEL TESTO

Si tratta di un testo argomentativo a tendenza dialogica con forte componente polemica.

## COME PROCEDERE?

- suddividere il testo in paragrafi e formularne i titoli
- nell'introduzione ricavare i due termini dell'assunto: il tema – esplicito o implicito – e la tesi
- nel testo e nella conclusione trovare conferma della tesi individuata

## SUDDIVISIONE IN PARAGRAFI

### **A. Intro: Le conseguenze logiche che a Galli della Loggia appaiono contraddizioni**

Caro direttore, Ernesto Galli della Loggia nel suo articolo di domenica mi accusa di «evidente contraddizione» per una interpretazione della Costituzione che ho avanzato in un trascorso numero di MicroMega («Realizzare la Costituzione», ormai non in edicola ma disponibile sul sito [www.micromega.net](http://www.micromega.net)), che sarebbe «eversiva alla radice dell'ordine repubblicano» e «premessa per una sorta di guerra civile» e le cui «forsennate conseguenze» implicherebbero la volontà di «messa al bando per decreto» per tutti coloro che non la condividano, vale a dire «la parte riottosa ai suoi – cioè miei – precetti», parte su cui «naturalmente» calerei ipso facto l'accusa di «fascismo», con cui del resto bollerei «la signora Thatcher e molti degli editorialisti di questo giornale» (per quest'ultima accusa Galli usa la formula dell'interrogativo retorico).

Questa ricca giaculatoria di anatemi, solo per aver io ricordato quanto la Costituzione solennemente pone a fondamento della nostra convivenza civile. Se con l'art. 4, ad esempio, «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto», ne deriva proprio la conseguenza logica, come ho scritto su MicroMega, che «diventerebbero estranei e nemici della Repubblica» i governi che non operassero per la piena occupazione. Se con l'art. 36 «il lavoratore ha diritto a una retribuzione... in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», ne deriva la conseguenza logica che ostili alla Costituzione sono parlamentari e ministri che agiscono secondo politiche difformi da questo imprescindibile obiet-

tivo (prosternandosi ai diktat di Marchionne, ad esempio). Se con l'art. 37 «le condizioni di lavoro devono... assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione», è conseguenza logica, scrivevo, che vada «contro la Costituzione ogni politica che non assicuri a tutti gli asili nido» (Galli chiosa: «A tutti i bambini, immagino». In effetti solo a loro pensavo, ma il suo articolo mi ha inoculato un dubbio). Se l'art. 42, recitando che «la proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati», pone per ben due volte la proprietà privata in una posizione subordinata a quella pubblica, aggiungendo esplicitamente che «la legge ne determina – della proprietà privata – i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale», ne consegue logicamente che sono fuori e contro la Costituzione le forze politiche ostili a perseguire il primato della «funzione sociale» rispetto al diritto proprietario dei privati (questo «terribile diritto», come lo definisce un libro di Rodotà proprio in coerenza con la Costituzione). Tanto è vero che (art. 43) è previsto anche l'esproprio «salvo indennizzo» non specificato e funzionale «a fini di utilità generale». Non riproduco gli altri esempi fatti su MicroMega. Trovo francamente curioso che agli occhi e alla «logica» di Galli tutte queste inoppugnabili conseguenze logiche appaiano costituire una «evidente contraddizione».

## **B. Le norme inequivocabilmente precettive**

A meno di non tornare alla contrapposizione tra norme programmatiche e norme precettive con cui la Corte di cassazione fino a tutto il 1955, zeppa di magistrati ossequianti al regime fascista e applicando norme fasciste a go go, riuscì a impedire che la Costituzione fosse davvero vigente. La sentenza numero 1/1956 della Corte costituzionale poneva fine a questa prevaricazione giuridica e da allora, con sempre maggiore chiarezza, sentenze della Corte e dottrina pressoché unanime evidenziano come le norme programmatiche della Costituzione non siano «libri dei sogni» o innocui «castelli in aria»: non sono direttamente e immediatamente precettive in quanto da sole non possono dar luogo a sanzioni, ma sono inequivocabilmente prescrittive nei confronti del legislatore,

a cui detta le coordinate cui deve uniformarsi il lavoro parlamentare, e nei confronti dei tribunali, che devono interpretare le leggi alla luce della Costituzione. Gli articoli della Costituzione non sono dunque «inapplicabili», come sentenza Galli, costituiscono anzi la strettissima via maestra all'interno della quale devono muoversi legislativo, esecutivo e giudiziario se vogliono mantenersi fedeli al Patto che fonda la nostra convivenza, «giurato da uomini liberi» che venivano dalla prigione, dall'esilio, dalla lotta armata contro il fascismo. A cui dobbiamo una delle Costituzioni più avanzate del mondo e che la vollero rigida, cioè particolarmente ardua da modificare, proprio per impedire che ne fosse stravolto o edulcorato l'imprinting.

### **C. La natura della nostra Costituzione e il suo fondamento**

La nostra è infatti una Costituzione che trasuda «giustizia e libertà» quasi da ogni articolo (non l'art. 7, ovviamente). Per questo non piace a Galli. Il quale non l'avrebbe «a gran dispetto» se non comportasse le logiche conseguenze che ho richiamato. Del resto lo confessa, seppure con qualche obliquità: «Effettivamente, a motivo di una dizione perentoriamente ancorché astrattamente prescrittiva, molti degli articoli della nostra Costituzione – specie quelli del Titolo II e III – si prestano troppo facilmente a essere interpretati come un obbligo programmatico di governo». Proprio per questo l'establishment del berlusconismo e dell'inciucio, nel suo ventennio che forse si chiude, ha provato a stravolgerla: con le nomine di giudici costituzionali che sperava corrivi o con comitati di controriforma. Inutilmente, fin qui. Galli chiede polemicamente a Lorenza Carlassare, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky cosa pensino del mio atteggiamento «ferocemente divisivo». Per certo don Luigi Ciotti, dal palco della manifestazione ricordata da Galli, ha usato l'espressione «Costituzione tradita» almeno sei o sette volte. Per questo resta un programma politico attualissimo. Purtroppo, visto che la nostra Costituzione antifascista dovrebbe essere l'orizzonte comune a tutti i cittadini e a tutti i politici. Antifascista, sì. Galli sa perfettamente che ogni norma trae legittimità da una norma di livello superiore,

per cui, se si vuole evitare regresso all'infinito o legittimazione circolare, la norma fondamentale (la Grundnorm di Kelsen) che regge l'intero sistema deve avere carattere extragiuridico. Tutte le norme traggono in definitiva la loro legittimità dal fatto storico che ha dato vita a una Costituzione. Per quella americana è la rivoluzione per l'Indipendenza, per la nostra è la Resistenza antifascista e la sua vittoria il 25 aprile, che le tre partigiane in armi della copertina di MicroMega simboleggiano.

#### **D. L'antifascismo come ethos costituzionale**

Se la Resistenza antifascista è – come inoppugnabilmente è – la Grundnorm del nostro patto di convivenza, un ovvio sillogismo ci dice che il rifiuto dell'ethos antifascista mette a repentaglio la legittimità del nostro intero ordinamento giuridico. Ma è solo nella fantasia di Galli che io dia del «fascista» a tutti coloro che si sentono estranei o ostili alla nostra Costituzione. Non mi sognerei mai di definire fascista la signora Thatcher (e neppure Ostellino o altri editorialisti di questo giornale), ma benché non fascista la politica economico-sociale della prima resta radicalmente incompatibile con la nostra Costituzione repubblicana, verso la quale del resto l'inimicizia di Ostellino è dichiarata, reiterata e perfino ostentata. Perciò da parte mia nessuna «geremiade sulla non avvenuta attuazione» della Costituzione, ma la consapevolezza che in Italia ci sono due grandi partiti trasversali, uno dei quali è nemico della Costituzione e se cerca di cambiarla aggirandone il carattere rigido è anzi nemico eversivo. Da combattere con democratica intransigenza. Perché, finché c'è lotta c'è speranza.

#### TEMA E TESI

*Tema:* L'attualità della Costituzione italiana: il valore precettivo o meno degli articoli di carattere sociale e la possibile identificazione dei nemici di tale tesi come fascisti.

*Tesi introduttiva:* Contro-argomentazioni all'accusa mossa all'autore di aver posto il tema in termini contradd-



dittori e riconferma della tesi, enunciata in precedenza e contestata, sul fascismo implicito in chi rinnega il valore precettivo degli articoli sociali della Costituzione.

*Tesi conclusiva:* La resistenza antifascista è il fatto storico fondativo della Costituzione italiana che l'ha generata e legittimata, per cui chi rifiuta l'ethos antifascista, che si riflette negli articoli di carattere sociale dal valore prescrittivo, e invoca la modifica della Costituzione, non è definibile esplicitamente come fascista, come impropriamente denunciato da Galli della Loggia, ma è comunque da considerarsi un nemico eversivo da combattere, sia pure con armi democratiche.

#### ORGANIZZAZIONE DEL TESTO

Tenendo presenti le domande poste nella tabella 3.1, osserviamo quanto segue.

I poli enunciativi sono due (l'autore Paolo Flores d'Arcais e il suo bersaglio polemico Ernesto Galli della Loggia), ma nel testo vengono chiamati in causa altri potenziali interlocutori che lo stesso Galli aveva invocato come testimoni. Il discorso si presenta come un'autodifesa in 1ª persona, con argomenti deducibili dalla Costituzione italiana, dall'accusa di aver definito «fascista» l'opinione pubblica conservatrice – di cui veniva citato l'esempio della signora Thatcher – o moderata, come quella di alcuni editorialisti del «Corriere della Sera», tra cui si annovera anche lo stesso Galli della Loggia. L'uso del verbo e del pronome di 1ª persona sono una chiara marca di soggettività (*solo per aver io ricordato*).

I modalizzatori dominanti tendono a presentare il discorso in termini rigorosamente deduttivi e incontrovertibili. Compaiono in premessa alcuni condizionali, quando viene riferito il punto di vista dell'avversario, espresso con evidenti intenti svalutativi (*sarebbe «eversiva»; le cui «forsennate conseguenze» implicherebbero; calerei ipso facto l'accusa; del resto bollerei*), ma l'argomentazione assume carattere apodittico, senza alcuna sfumatura problematica (*ne deriva proprio la conseguenza logica*, formula iterata, con qualche variante: *ne deriva proprio la conseguenza lo-*

gica, ecc.), fino a concludere sull'illogicità delle conseguenze tratte dall'avversario.

Il discorso procede con l'assunzione di prove che lo stesso avversario riconoscerebbe sia pure obliquamente (*con qualche obliquità*).

Anche la conclusione ripropone il linguaggio della logica (*l'ovvio sillogismo*), ma non fa concessioni all'avversario, pur giocando su una questione semplicemente nominalistica: la negazione di aver tacciato di «fascisti» Galli della Loggia e altri intellettuali o politici di ideologia liberale o conservatrice, di fatto riconosciuti comunque come nemici eversivi della Costituzione «antifascista».

A parte l'espressione svalutativa che accompagna la presentazione del punto di vista dell'avversario (*giaculatoria di anatemi*) la contrapposizione semantica più importante è quella tra norme costituzionali prescrittive o precettive e programmatiche, che riprende un'antica distinzione e che è oggetto di un'interpretazione discordante tra i due contendenti. La difesa del carattere precettivo delle norme da parte dell'autore si contrappone ad un'immagine presunta di «*libri dei sogni*» o innocui «*castelli in aria*» attribuita polemicamente all'avversario. Alcune espressioni, come *berlusconismo*, *inciucio*, *comitati di controriforma* con la chiara connotazione negativa, introducono il quadro negativo attribuito alla situazione oggetto di allarme. L'opposizione semantica «fascismo» vs «antifascismo» è all'origine delle principali controversie interpretative. Prevale inoltre la categoria del *nemico*, accanto a quelle più sfumate di *estranei* o *ostili*, e la metafora del combattimento.

Quanto all'organizzazione del testo, esso tende a ispirarsi al modello della confutazione scientifica con l'uso iniziale di un ragionamento ipotetico-deduttivo (se... ne deriva come conseguenza logica) per negare con il gioco dell'ironia l'argomento usato dall'avversario (*Trovo francamente curioso che agli occhi e alla «logica» di Galli tutte queste inoppugnabili conseguenze logiche appaiano costituire una «evidente contraddizione»*). Seguono due ulteriori argomentazioni: una, contro la distinzione tra norme prescrittive e programmatiche della Costituzione, ritenuta un residuo fascista ancora attuale (sotto vari aspetti: *inciucio*,

*berlusconismo*, ecc.), e una, a favore del fondamento antifascista della costituzione.


La conclusione presenta un paralogismo, basato su un uso ambivalente del termine «fascista». Infatti il ragionamento potrebbe essere così ricostruito: se la resistenza antifascista è il fondamento della Costituzione, chi mette in discussione la Costituzione e ne rifiuta l'ethos antifascista, solo impropriamente è definito come fascista (lo sarebbe *solo nella fantasia dell'avversario*) – in qualche caso» ( la signora Thatcher nella sua politica economico-sociale) può essere definito «non fascista». Ma giustamente è definibile come nemico eversivo.

Obiezione (*n.d.r*): ma, se la Costituzione è nemica del fascismo, in quanto antifascista, il nemico eversivo della Costituzione non è definibile, se non di nome, di fatto, fascista?

---

## ESEMPI DI RIASSUNTO

1. *Testi giornalistici*

 *Le armi democratiche. le vittime e lo scontro di civiltà da evitare*, di S. Romano

**Riassunto**

Barack Obama rischia di apparire un presidente tennante, ma prigioniero di scelte obbligate. La richiesta di voto al Congresso - o per avere un'autorizzazione formale, o per metterlo di fronte alle sue responsabilità - preceduta comunque dalla dichiarazione esplicita a favore di un'azione dissuasiva forte [contro la Siria], lo spinge ad una decisione che sembra non piacere a nessuno: né ai pacifisti, né ai paladini dell'ingerenza umanitaria, né alla destra *neocon*, né ai ribelli siriani, né agli alleati della Siria (Russia, Iran, Cina), né alla maggioranza dell'opinione pubblica (l'80%), né alle altre democrazie occidentali. Contrari anche quelli che avevano approvato le guerre di Bush e l'intervento anglo-franco-americano in Libia.

Questa uniformità di posizioni contrarie è facilmente spiegabile. Tre sono soprattutto le ragioni: *a)* il costo delle guerre; *b)* la disillusione seguita all'operazione americana in Afghanistan contro Al Qaeda e i talebani, con la vittoria di Pirro contro Bin Laden nelle montagne tra Afghanistan e Pakistan; *c)* la vittoria solo apparente nella guerra in Iraq contro Saddam Hussein.

Anche il piano di Obama per il ritiro dall'Afghanistan e dall'Iraq, secondo un calendario inderogabile, ha dato risultati deludenti. Non meno grave la situazione della Libia e non meno negative le conseguenze, nonostante il minor impegno americano. Tutto concorre a giustificare le riserve

degli americani, dopo tre guerre eufemisticamente non vinte, di fronte all'ipotesi di una quarta guerra.

Perché allora dovrebbe prendere l'iniziativa militare in Siria? Per punire l'uso dei gas? La ragione probabile è quella di non far apparire inaffidabile l'America, o meglio il presidente USA, che aveva definito, in una dichiarazione di un anno fa, l'uso dei gas contro la popolazione civile una «linea rossa» che avrebbe messo fine all'esitazione nei confronti di un intervento militare e che è ora prigioniero delle sue stesse dichiarazioni.

Tragico paradosso della logica delle guerre dell'Occidente. Le armi chimiche sono ignobili, ma neppure le altre armi «democratiche» (fucili mitragliatori, cannoni, bombe, mortai, ecc.) sono prive di effetti dannosi sulle persone. Collegare il giudizio sull'opportunità dell'intervento militare alle armi chimiche rischia di far passare come legittime o più accettabili armi che per altri popoli non sono meno tossiche (napalm, bombe a grappolo, proiettili all'uranio impoverito, ecc.). In questo scontro di civiltà è meglio evitare che l'Occidente venga accusato di considerare tossiche soltanto le armi degli altri.

### **Riassunto laboratoriale 1** \_\_\_\_\_

Il dito pronto a premere il grilletto. Ma la mano trema e prende tempo. Sono lontani i fasti con i quali Barack Obama annunciava al mondo l'eliminazione di Osama bin Laden. Davanti a sé ha ora il regime di Assad e la linea rossa che ha stabilito come il punto dal quale sarebbe iniziato l'intervento militare americano. L'uso delle armi chimiche.

Il capo della Casa Bianca ha scelto l'appello al Congresso. Ancora non è chiaro di che tenore sarà: se Obama si limiterà a chiedere una formale autorizzazione alla guerra, oppure se metterà il Campidoglio davanti alle proprie responsabilità. Una strategia che non piace ai pacifisti, perché sempre di guerra si tratta; né ai sostenitori dell'ingerenza umanitaria in forza di protezione al popolo siriano; sul piano internazionale, il presidente deve muoversi sul difficile terreno delle relazioni con Russia, Cina e Iran. E su questo fronte si sono impuntati i «neocon» repubblicani, che vorrebbero un comandante in capo più

risoluto. I tentennamenti di Obama hanno inoltre l'effetto, in un sol colpo, di scontentare i ribelli siriani e di non convincere né l'opinione pubblica interna né gli alleati occidentali. Contrari all'intervento coloro che sostennero le guerre di Bush e l'azione in Libia, memori del recente passato. A togliere il sonno a Obama c'è infatti il ricordo delle truppe Usa impantanate in Iraq e in Afghanistan. Con il risultato che i talebani controllano ancora le montagne afgane; tra il Tigri e l'Eufrate semina morte lo scontro tra sciiti e sunniti; e nella terra che fu di Gheddafi regna il caos, dopo la vittoria dei ribelli. Successi militari che di là dall'oceano invece sono mancati, ma parlare di sconfitta è un tabù nei consessi internazionali.

Questione di termini, quelli che però hanno messo Obama all'angolo: se parlare di linea rossa significava prendere tempo, ora è un punto di non ritorno che costringe a dar vita a un orizzonte dove si vuole che le armi convenzionali sconfiggano quelle illegali su un campo di battaglia predestinato: quello delle città e villaggi con donne e bambini, ai quali poco fa differenza se sarà il gas di Assad a ucciderli o l'errore di un drone.

## **Riassunto laboratoriale 2 (con note di revisione)** ———

*Divisione in paragrafi del testo di partenza*

- A. I tentennamenti del presidente Obama.
- B. Il quadro politico interno e internazionale.
- C. Le motivazioni contrarie alla linea interventista e il resoconto storico dei fallimenti militari.
- D. La «red line» e l'impegno assunto pubblicamente dal presidente Obama.
- E. Il paradosso sulle armi chimiche come *casus belli* e il ruolo dell'Occidente.

Un tragico paradosso è alla base della disputa sull'intervento degli Stati Uniti nel conflitto siriano. L'uso dell'arsenale chimico di Assad contro la popolazione civile – identificato da Obama come la propria «linea rossa»<sup>1</sup> – mette in

<sup>1</sup> La propria «linea rossa» è espressione che potrebbe risultare incomprensibile ad un lettore non informato degli antecedenti. Meglio, ad esempio: la «linea rossa» che avrebbe posto un limite alla sua esitazione nei confronti di un intervento militare.

discussione il ruolo dell'Occidente nei conflitti internazionali e nelle questioni umanitarie. L'interrogativo principale è se poche vittime di armi chimiche siano più determinanti, ai fini di un'operazione militare, delle altre uccise da ordigni tradizionali. Senza parlare del giudizio di altri popoli sulla tossicità delle armi usate in passato dall'Occidente come il napalm, l'uranio impoverito o la bomba atomica.

Su tale sfondo si articolano posizioni contrastanti. Negli Stati Uniti la strategia adottata dal presidente scontenta sia i pacifisti che i paladini dell'ingerenza umanitaria, come anche gli eredi dei «neocon», secondo cui Obama persevera in una manifestazione di debolezza. Sul piano internazionale il rinvio della decisione al Congresso, invece, ha deluso i ribelli siriani, che speravano in un intervento immediato. La prospettiva del passaggio all'azione degli Usa ha messo poi in allerta gli alleati della Siria, l'opinione pubblica e i principali paesi europei che erano stati al fianco degli Usa in Iraq, Afghanistan e Libia.

Una simile complessità non sorprende dopo gli ultimi 13 anni. I successi segnati dall'esecuzione di Saddam Hussein e dall'uccisione di Osama bin Laden, oltre ad aver causato enormi perdite, non hanno infatti sciolto la resistenza afgana, né sanato i conflitti tra sunniti e sciiti in Iraq, né conciliato le rivendicazioni tribali in Libia. Sono state vittorie solo apparenti, quindi, macchiate anche dalla scoperta delle falsificazioni che avevano spinto agli interventi<sup>2</sup>, come quella sulla presenza di armi di distruzione di massa in Iraq.

### **Riassunto laboratoriale 3 (con note di revisione)** ———

Un voto al Congresso sulla possibilità di intervenire militarmente in Siria contro il regime di Bashar Al Assad. È quanto ha chiesto Barack Obama nella sua ultima dichiarazione dalla Casa Bianca. Esternazione<sup>3</sup> che arriva

<sup>2</sup> Nel testo di partenza la questione delle falsificazioni dei documenti non è enfatizzata, quindi non dovrebbe essere l'argomento più rilevante (per un principio di «fedeltà al testo originario» e ai suoi argomenti), anche se, nella sintesi e semplificazione del riassunto, il suo inserimento, come dato informativo, può apparire efficace.

<sup>3</sup> *Esternazione* non è sinonimo di *appello*, *richiesta* (cfr. dizionario).

dopo un'intervista nella quale lo stesso Obama aveva manifestato l'intenzione di procedere con uno «schot across the bow», una sorta di colpo di avvertimento.

Il presidente degli Stati Uniti con l'appello al Congresso vuole una formale autorizzazione o intende metterlo davanti alle proprie responsabilità? Non lo sappiamo. Di sicuro, però, questa azione<sup>4</sup> non piace a nessuno: dai pacifisti (per i quali sarebbe sempre un atto di guerra) ai paladini dell'ingerenza umanitaria (a cui sembrerebbe irrilevante), dagli eredi dei «neocon» della destra repubblicana (che vorrebbero più determinazione) ai ribelli siriani (che speravano in un'ondata di indignazione verso Assad), dagli alleati della Siria (Russia, Iran e Cina) all'opinione pubblica statunitense, passando per le maggiori democrazie occidentali e per chi in altri tempi aveva dato l'ok agli interventi firmati Bush e a quelli contro Gheddafi.

Dopo Afghanistan, Iraq e Libia, in cui sono state registrate tre guerre di fatto non vinte<sup>5</sup>, Obama appare ora prigioniero dei suoi tentennamenti e del termine «linea rossa»<sup>6</sup> con il quale (cercando di allontanare il momento della decisione) aveva indicato un anno fa l'utilizzo dei gas. Un superamento di questa linea, stando alle sue parole, lo avrebbe costretto a rivedere la propria posizione.

Resta il tragico paradosso del confronto tra armi chimiche e armi convenzionali. È vero, le prime sono atroci e ignobili. Ma le altre risultano spesso ancor più letali alla

<sup>4</sup> La formula riassuntiva *Questa azione* appare ambigua per il lettore, perché non è chiaro a quale azione ci si riferisca: l'appello al Congresso o l'eventuale intervento armato? Quindi è meglio rispettare il testo: *Un'eventuale deliberazione a favore dell'intervento armato che ne conseguirebbe.*

<sup>5</sup> Il riassunto taglia tutti i dettagli degli antecedenti storici, con una ragionevole scelta di gerarchia di priorità. Tuttavia, nell'ipotesi di una maggior lunghezza della sintesi, si poteva anche accennare ai fallimenti seguiti alle precedenti guerre americane.

<sup>6</sup> Al posto della frase: *Obama appare ora prigioniero dei suoi tentennamenti e del termine «linea rossa» con il quale (cercando di allontanare il momento della decisione) aveva indicato un anno fa l'utilizzo dei gas*, suggerirei una forma più articolata, ma concettualmente più precisa: *Obama appare ora prigioniero dei suoi tentennamenti e delle dichiarazioni fatte un anno fa secondo cui l'uso dei gas sarebbe stato una «linea rossa» che avrebbe messo fine ad ogni esitazione rispetto a un intervento militare.*



luce di un utilizzo assai diffuso. E ci sono popoli che giudicano i droni, i proiettili all'uranio impoverito, il napalm e le bombe a grappolo non meno tossiche dei gas. Meglio evitare che qualcuno accusi l'Occidente di giudicare illegittimo solo l'utilizzo delle armi degli altri<sup>7</sup>.

 *Il Vaticano e il realismo della pace*, di R. Toscano

### **Riassunto**

---

Le grandi e piccole potenze implicate nella possibile guerra siriana cercano al momento di perseguire i loro interessi politico-economici. Ma in realtà sembrano incapaci di elaborare e attuare una linea efficace e non contraddittoria. Lo confermano alcuni fatti: *a)* il presidente Obama appare riluttante ma costretto ad un intervento militare dagli effetti incontrollabili; *b)* il Parlamento della Gran Bretagna, memore delle falsificazioni dei documenti nella guerra contro l'Iraq, ha posto il veto alla partecipazione ad un attacco; *c)* il presidente francese Hollande appare sconfessato nella sua linea di fermezza da un'opinione pubblica lontana dai sogni di grandezza e dagli entusiasmi di alcuni intellettuali; *d)* la Turchia appare pronta, ma con non troppa convinzione, a far parte di una «coalizione di volenterosi», se l'America dovesse attaccare. Unico dirigente senza incertezze di fronte a insolubili dilemmi appare Putin che sembra voler riaffermare il protagonismo russo internazionale perduto con la fine dell'URSS. Ma anche per Putin la situazione è complessa e non può risolversi in una riedizione della Guerra Fredda.

Come sempre nelle guerre civili, le parti che si scontrano da due anni lottano per la loro stessa sopravvivenza. Di qui la ferocia e la caduta di remore da entrambe le parti, se è vero che l'uso di armi chimiche sembra essere attribuito ad Assad da scienziati e esperti militari, ma da altre fonti, come Carla del Ponte, anche ai ribelli. Se non esistono freni morali o legali, la motivazione dell'inter-

<sup>7</sup> Anche se spesso le esigenze di spazio possono imporre un testo compatto, potrebbe essere utile ipotizzare una suddivisione in paragrafi, corrispondenti a diversi nuclei concettuali.

vento come punizione per l'uso delle armi chimiche e soprattutto lo scopo dissuasivo contro il ripetersi di questo impiego possono risultare poco convincenti.

Ma, se le forze interne non sono disposte ad accettare limiti e quelle esterne non sono determinate, quali sono le prospettive per quel Paese e per la sua popolazione? È su questo sfondo che si inserisce la proposta di ampio impatto morale e mediatico del «digiuno per la pace» del Papa Francesco.

Un messaggio che ha dei precedenti nella storia del Papato, come la denuncia dell'«inutile strage» di Benedetto XV nel 1917, seguita tre anni dopo dall'enciclica «Pacem Dei munus». Ma è un messaggio nuovo e originale, nella sua naturalezza, cattolico, cioè universale, espressione del cambiamento prodotto dal conclave rispetto ad un Papato ancora troppo connotato come «europeo» e «intellettuale».

Il Papa ha dalla sua la verità storica della nascita della fede cristiana in Medio Oriente. E, oltre alla preoccupazione per la pace, ne ha un'altra ad essa collegata per il destino delle comunità cristiane d'Oriente, in grado di sopravvivere solo nella pace e nel pluralismo religioso. Infatti, senza tale condizione, le comunità cristiane rischiano di trovarsi nella difficile alternativa tra il sostegno a dittature laiche che hanno permesso comunque la loro sopravvivenza e l'abbandono in balia del fondamentalismo islamico che le vede come corpi estranei da espellere.

L'esitazione dell'America e degli altri stati si spiega con gli esiti incerti dei precedenti interventi, anche quelli ispirati da nobili cause come la difesa dei diritti umani. C'è da sperare che l'azione persuasiva del Papa sappia imprimere alla causa della pace un'impronta di vero realismo, contro l'idea corrente che di fronte all'insanabilità delle contrapposizioni il vero realismo sia solo quello dell'uso della forza.

### **Riassunto laboratoriale 1 (con commento)** \_\_\_\_\_

Esiste una sostanziale differenza tra realismo e *Realpolitik*. Quest'ultima piega il mondo verso un gioco a scacchi, dove i potenti preparano mosse e contro-mosse. La guerra in Siria è solo l'ultima dimostrazione recente che si tratta di una visione non più sostenibile.

Non per Obama, ad un passo da un intervento militare del quale però non è in grado di prevedere costi e benefici; nemmeno per Cameron, Primo Ministro di una nazione storicamente alleata degli Usa, ma imbarazzata dalle false prove che la condussero nel 2003 in Iraq. E poi c'è il fronte pro intervento contro Assad: Hollande ha visto infrangersi i suoi sogni di *grandeur* contro l'evidenza che non ci sarebbe stata a breve una coalizione di volenterosi in marcia verso la Siria, come invece successo in Libia; stessa situazione per il Premier turco Erdogan che ha tramutato l'ardore per la battaglia in suolo siriano in una più mite disponibilità ad un intervento militare. Sull'altro fronte, sembra passarsela meglio Putin, a capo di una Russia tornata a fare la voce grossa contro la Casa Bianca. Ma l'ex Kgb ricorda troppo bene la Guerra Fredda per dar vita a un desiderio di rivalsa.

Mentre re e alfieri si studiano, aspettando il momento giusto per conquistare posizioni, nella scacchiera siriana le caselle cambiano colore fino a non distinguersi più. In Siria le regole del gioco hanno perso validità: la guerra civile sta consumando quel paese e le parti in campo lottano come bestie feroci per la vita. E come tali non hanno remore, le armi chimiche ne sono la prova: il loro uso è stato attribuito ai governativi, ma esperti e Commissione Onu sui diritti umani incolpano anche i ribelli, anche se per un utilizzo in misura limitata. Ma se l'intervento militare occidentale deve fungere da deterrente contro quelle armi, chi e in nome di cosa dovrebbe abbandonarle, quando è in gioco la sua stessa sopravvivenza?

Ai civili, non agli arsenali, guarda invece Papa Francesco, un leader senza cavalli o torri da muovere. Bergoglio ha lanciato il digiuno per la pace: un richiamo alla responsabilità, una condanna a tutte le armi. È un appello come già ne erano stati pronunciati da altri Pontefici, ma il messaggio è nuovo per la sua universalità: è stato proposto da un Cardinale scelto «dall'altra parte del mondo», non più espressione dei palazzi vaticani. Le sue parole superano ogni divisione etnica e religiosa, e invitano l'umanità intera a una protesta civile. L'obiettivo del Papa è difendere i cristiani nella culla della cristianità: insieme combattere le dittature laiche, nonostante abbiano sempre garantito la sopravvivenza della fede; ma al contempo rifiutare di

avallare l'uso delle armi, che potrebbe generare massacri al grido di «Dio lo vuole», come già successo in Libano. Una memoria che Francesco ha e che tinge di realismo le sue mosse, capaci di superare lo scontro frontale, machiavellisticamente spacciato come unica soluzione.

### *Commento*

L'intro è molto apprezzabile come sintesi, ma il secondo paragrafo non può collegarsi all'affermazione dell'insostenibilità della *Realpolitik*, attribuendo a Obama tale opinione. Forse si voleva fare una valutazione oggettiva, ma il risultato è ambiguo. Meglio lasciare l'idea delle posizioni incerte e contraddittorie che accomunano tutti gli attori, tranne Putin, come è nel testo originario. Altrimenti sembrano accomunati Cameron e Obama su un fronte del no e Hollande e Erdogan su un fronte del sì. E Putin su un altro fronte.

## **Riassunto laboratoriale 2** \_\_\_\_\_

### *Struttura*

1. Premessa: le grandi potenze e il perseguimento dei loro interessi strategici ed economici.

2. Il quadro dei posizionamenti delle grandi potenze internazionali.

3. La ferocia della guerra civile e l'uso (da entrambe le parti?) delle armi chimiche.

4. Nella situazione di incertezza l'intervento del Papa: atto frutto di originalità e universalità.

5. Il pluralismo religioso del Medio Oriente: bene che tutti devono preservare.


6. Conclusioni: l'incertezza è frutto dei limiti dell'uso della forza. Il *soft power* di Papa Francesco rammenta che il realismo vero è quello della pace.

Incapaci di un intervento efficace e impegnate a rincorrere i propri interessi economici e strategici. È questo lo stato delle potenze internazionali di fronte alla guerra civile in Siria. La rassegna parte dagli Stati Uniti, il cui presidente sembra costretto a un'azione dall'esito imprevedibile. La Gran Bretagna, invece, ha scelto l'opposizione al conflitto, memore delle menzogne sulle armi di distruzione di massa che la spinsero in Iraq. In Francia l'opinione pubblica con-

traria alla guerra ha frenato le mire del presidente Hollande. La Turchia, al contrario, è apparentemente bramosa di entrare in azione, ma nell'ambito di una «coalizione dei volenterosi». Infine Putin, che usa la situazione siriana per riaffermare il protagonismo russo sul piano internazionale<sup>8</sup>.

Sullo sfondo c'è un conflitto civile in cui le parti, impegnate a sopravvivere, sono entrambe contraddistinte dalla ferocia, che le rende insensibili alla logica della deterrenza. Perciò il «digiuno per la pace» proposto da Papa Francesco acquista un forte senso politico. Questo appello alla responsabilità, pur partendo dalla Chiesa di Roma, supera le collocazioni strategiche e coinvolge tutti, sottolineando l'universalità insita nell'etimologia stessa della parola «cattolico». Un'iniziativa che ha precedenti nel discorso di Papa Benedetto XV del 1° agosto 1917, che durante la Prima guerra mondiale fece appello contro «l'inutile strage». Un monito ribadito anche nell'enciclica del 1920 «Pacem Dei munus».

Ma l'iniziativa di Bergoglio ha valore anche perché difende il pluralismo religioso del Medio Oriente, in cui il cristianesimo affonda le radici. Una ricchezza che, anche a fronte dei limiti mostrati dall'uso della forza in Afghanistan e in Iraq, va tutelata con la pace, unico strumento del realismo politico<sup>9</sup>.

 *L'impervia strada di Matteo*, di L. Ricolfi

### **Riassunto in circa 1.800 caratteri** \_\_\_\_\_

L'elezione di Matteo Renzi a segretario del Pd può far sperare nel superamento dell'immobilismo dell'attuale governo e nell'inizio di un cambiamento positivo. Ma, se la

<sup>8</sup> Il punto 2, previsto dalla paragrafazione, non tiene conto che, nel testo originale, che ricostruisce il quadro internazionale, la posizione di Putin viene contrapposta alle altre, ma è un dettaglio, che può di fatto non apparire rilevante nella presentazione fatta.

<sup>9</sup> Alla luce della sintesi, modificherei così la conclusione, per evidenziare la contrapposizione tra *Realpolitik* (machiavellismo) e vero realismo: *Una ricchezza che, anche a fronte dei limiti mostrati dal realismo fondato sull'uso della forza in Afghanistan e in Iraq, va tutelata con la pace, strumento del vero realismo. Oppure stilisticamente più efficace: con lo strumento di un realismo più vero e autentico: quello della pace.*

volontà di rinnovamento si rivelasse solo verbale, il rischio per il Paese potrebbe essere catastrofico.

Per suffragare questa tesi, si può citare l'assenza di risposte chiare ad alcuni appelli pubblici alla concretezza contro ogni evasività.

La vaghezza del comportamento di Renzi sembra essere riconducibile al fatto che il Pd sarebbe «il più conservatore fra i partiti italiani». Questo fatto spiegherebbe la metamorfosi di Renzi: dall'audacia della sfida a Bersani alla cautela e astuzia degli ultimi tempi, per avere l'egemonia nell'ultimo apparato di partito rimasto nel Paese. Un calcolo opportunistico, manifestato anche dall'economista di riferimento di Renzi, Yoram Gutgeld, che avrebbe candidamente confessato, nelle prime pagine del suo libro *Più uguali, più ricchi* (Rizzoli), di aver cambiato il titolo «più freddo» del libro (*più equi*), pur di renderlo gradito agli elettori di sinistra.

I suoi fedeli seguaci sembrano approvare questa strategia machiavellica di «dissimulazione onesta» adottata da Renzi per ottenere il consenso anche alle decisioni più scomode. Si tratta della strategia della «doppia verità», cara alla vecchia guardia del partito, di matrice comunista. Ma Renzi dovrebbe essere cauto nell'assumere questi atteggiamenti, se vuole effettivamente attuare quella riforma radicale che il Paese si aspetta. E, in tal caso, dovrebbe riflettere su un altro tratto dominante della cultura italiana: il gregarismo, il conformismo.

La verità è che Renzi non ha avuto un confronto a viso aperto nel Pd, come quello che segnò la vittoria di Tony Blair nel partito laburista inglese. Per il momento non c'è stata una chiarificazione interna. Renzi è a un bivio: o diventare una pedina del partito per ottenere la vittoria elettorale non raggiunta da Bersani o impegnarsi in quella trasformazione delle coscienze, che è la sola premessa del cambiamento.

### **Riassunto laboratoriale 1 (con suddivisione in paragrafi e note di revisione)**

---

*Tema:* Lo scenario prossimo più probabile per il governo italiano: la mission impossibile<sup>10</sup> di Renzi.

<sup>10</sup> Questa sarebbe più una tesi che il tema, ma non si può ricondurre il punto di vista espresso nell'articolo alla categoria dell'impossibilità.

*Tesi iniziale:* Renzi, da premier, può cambiare l'Italia. Forse, però, non ha abbastanza coraggio e per il Paese sarebbe una catastrofe.

*Tesi conclusiva:* Ce la farà Renzi a cambiare il Pd e, dunque, anche l'Italia?<sup>11</sup>

IL NUOVO CHE AVANZA. L'entrata dirompente di Matteo Renzi nella politica nazionale e la sua vittoria alle primarie del Pd sono un buon segnale. Ma si nascondono insidie sulla strada di colui che pare destinato a diventare il prossimo premier. Renzi è l'unico in grado di cambiare la situazione in Italia, non seguendo l'immobilismo di Letta e nemmeno l'estremismo di Berlusconi e Grillo. Esiste però il lato negativo di questo scenario: che in realtà Renzi non abbia coraggio a sufficienza e diventi l'ennesimo bluff italiano.

LO SPETTRO DI UN BLUFF. La paura di questo futuro «drammatico» è stata spiegata da due lettere aperte<sup>12</sup> – una del «Corriere della Sera» a firma Giavazzi e Alesina, l'altra del sito di Pietro Ichino – in cui vengono esortati sia Letta che Renzi a fornire una lista di decisioni pratiche da prendere. Nessuno dei due ne è stato ancora capace, compiendo piuttosto voli pindarici su argomenti generali e popolari<sup>13</sup>. Ora l'Italia per cambiare ha bisogno di scelte sul deficit pubblico, sui tagli alla spesa, sulle assunzioni nella scuola, sulle privatizzazioni, sulla giustizia e sul mercato del lavoro. Ma Letta e Renzi non si azzardano<sup>14</sup>.

La probabilità di un'impossibilità presuppone un esito necessariamente scontato, che non sembra essere inferibile dall'articolo di Ricolfi.

<sup>11</sup> La domanda non configura esplicitamente una tesi, neppure la tesi conclusiva, che è riconducibile all'incertezza iniziale sull'effettivo cambiamento prodotto dal fenomeno Renzi (cfr. *supra*, par. sull'organizzazione del testo).

<sup>12</sup> Non si tratta di spiegazioni della paura, ma di appelli disattesi. Si potrebbe piuttosto dire: *Una conferma di questo scenario possibile potrebbe venire dall'esito di due lettere aperte.*

<sup>13</sup> Nel testo di origine i «voli pindarici» sono citati per contrapposizione alla «prosaicità» degli argomenti delle lettere aperte, ma non sono attribuiti a nessuno dei due. Per Renzi, come si dice dopo, si parla piuttosto di «dissimulazione onesta», che si avvicina più alla prudenza che ai voli pindarici.

<sup>14</sup> Mancherebbe un argomento del verbo. E comunque non si esplicita che la fonte per i riferimenti concreti erano gli articoli citati sopra.

LA STRATEGIA SPREGIUDICATA. Renzi, dopo aver «annientato» Bersani, ha tirato il freno a mano. Ha messo la sordina su temi scottanti, che possono infastidire il mondo dei sindacati o l'ampio bacino di elettori berlusconiani. È diventato guardingo, sfuggente e ha perseguito la strategia comunicativa della «dissimulazione onesta», ossia non far vedere ciò che si fa ma in modo limpido<sup>15</sup>. Una vera metamorfosi.

L'ORA DEL GIUDIZIO. Chi crede nell'«effetto Matteo» giura che sia la tattica vincente. Eppure il successo plebiscitario su Bersani, che ha portato a un cambio troppo repentino, e la cultura comunista<sup>16</sup> nonché conformista e gregarista nel Pd mettono più di un dubbio sulle *chance* di Renzi di rappresentare la svolta. La realtà è che il segretario Pd non ha cambiato nulla, per ora. Anzi è l'elettorato Pd che lo ha cambiato. E adesso siamo alla resa dei conti<sup>17</sup>.

## Riassunto laboratoriale 2 (con note di revisione) ———

*Tema:* La «dissimulazione onesta» di Renzi

*Tesi iniziale:* Renzi ha vinto le elezioni, ma a costo di qualche genericità e di una strategia machiavellica, che lo ha portato a rinviare una chiara presa di posizione sui temi caldi. Senza sciogliere queste incognite, il suo non sarà un vero rinnovamento.

*Tesi:* Riuscirà Renzi a cambiare il Pd o sarà il Pd a cambiarlo?<sup>18</sup>

Sono come minimo due le aspettative che si hanno su Renzi: che metta fine all'immobilismo del governo Letta e

<sup>15</sup> L'aggiunta «ma in modo limpido», come interpretazione dell'aggettivo «onesto», produce l'effetto di un ossimoro ('unione paradossale di due termini contraddittori in una stessa espressione', cfr. dizionario). Meglio: *un cauto occultamento delle proprie intenzioni*.

<sup>16</sup> Il testo fa delle distinzioni su questi punti: non tutto il Pd è comunista; il gregarismo si manifesta particolarmente nei confronti del vincitore.

<sup>17</sup> La conclusione lascia aperto un bivio, non ben espresso dal concetto di «resa dei conti». Si vedano le osservazioni fatte sul tema.

<sup>18</sup> La tesi è una presa di posizione, non una domanda problematica, che può essere il tema. Meglio: Se Renzi si rivelasse un bluff, gli effetti sarebbero catastrofici.



che annulli il diffuso malcostume di perseguire scorciatoie anti-istituzionali. Il dubbio, però, è che il «Davide della politica italiana», che ha sconfitto il «Golia» dell'apparato di partito, potrebbe non avere il coraggio sufficiente. Come sottolineato da Pietro Ichino, il nuovo segretario del Pd evita di prendere posizioni chiare su temi fondamentali<sup>19</sup>. Pochi voli pindarici sul «porcellum» e sugli stipendi dei manager contro l'assenza di argomenti quali imprese pubbliche decotte e privatizzazioni<sup>20</sup>. Essendo il Pd, come dice Ichino, «il più conservatore dei partiti italiani», Renzi ha preferito adottare una strategia di «dissimulazione onesta», che gli permetta di «conquistare» il Pd e il Governo per poi, in seconda battuta, preoccuparsi dei contenuti più difficili da fare accettare sia all'elettorato di sinistra che al resto del Paese. Questo modo di pensare è indubbiamente congeniale alla parte più anziana del partito, maggiormente legata alla cultura comunista. Proprio per questo, però, se l'obiettivo è quello di cambiare l'Italia, e non solo di sedersi sullo scranno di Palazzo Chigi, Renzi dovrebbe tenere conto di un tratto importante della cultura di sinistra<sup>21</sup>: l'attitudine a fiutare l'aria per poi correre tutti nella medesima direzione. Per ora Renzi non ha cambiato il Pd, ma è l'elettorato del Partito che lo ha indotto a rivedere il messaggio. Adesso il vero dilemma è capire se sarà Renzi a cambiare i tesserati<sup>22</sup> o viceversa, fermo restando che la trasformazione delle coscienze è alla base di ogni vero cambiamento.

### **Riassunto laboratoriale 3 (con suddivisione in paragrafi) —**

RENZI, IL CAMBIAMENTO POSSIBILE. Siamo ad un punto di svolta. La vittoria di Renzi alle primarie Pd è un fatto positivo perché muta lo scenario. Non si tratta più di sce-

<sup>19</sup> Perché? Manca l'argomentazione di Ichino: perché il Pd sarebbe «il più conservatore fra i partiti italiani».

<sup>20</sup> Non è stato interpretato bene il testo, che alludeva alla modalità concreta dell'argomentazione di Giavazzi e Alesina, diversa dai consueti voli pindarici. Ma tali voli non sono attribuiti a Renzi.

<sup>21</sup> Nel testo di origine tale atteggiamento non lo si attribuisce alla sola sinistra, ma all'intera cultura italiana: cfr. gli esempi storici citati.

<sup>22</sup> Nel testo non è così ristretto l'orizzonte.

gliere tra il timido Letta e il gattopardesco ritorno alle urne: è in ballo il cambiamento. Il sindaco, infatti, è l'unico in grado di superare l'immobilismo nel solco delle istituzioni. Avrà sufficiente coraggio?

LA METAMORFOSI DI MATTEO. Due recenti lettere aperte mettono a fuoco la premessa necessaria allo scopo. Tanto Giavazzi e Alesina quanto Pietro Ichino chiedono rispettivamente a Letta e a Renzi di uscire dal generico e rispondere ad alcune questioni cruciali. Ad esempio, su privatizzazioni e mercato del lavoro è mancata la chiarezza. Un atteggiamento spiegabile ma colpevole nel caso di Enrico, il quale, democristianità a parte, deve fare i conti con l'assenza di un accordo di governo definito. Dal canto suo Matteo ha lucidamente «subìto» una metamorfosi per riuscire a conquistare il Pd, «il più conservatore fra i partiti italiani». Lo conferma un consulente del «rottamatore», Gutgeld, che ha ingenuamente confessato la scelta di una strategia comunicativa di «dissimulazione onesta».

BLAIR, UN MODELLO DA IMITARE. Pagherà? Ne sono convinti i fedelissimi, per i quali bisogna conquistare il Governo e solo poi preoccuparsi dei contenuti più ostici da far accettare all'ala sinistra. Un pensiero congeniale allo zoccolo duro, abituato storicamente alla doppia verità, che però non tiene conto di un altro tratto di quella cultura: il conformismo. La velocità e la portata della detronizzazione di Bersani la dicono lunga in tal senso. Per cambiare il Pd, come fece Blair 20 anni fa con il Labour Party, è necessaria dunque una lunga battaglia a viso aperto, un'opera di trasformazione delle coscienze che è premessa di ogni vera trasformazione.

## 2. *Testi informativi a sfondo argomentativo*

 *La retorica è in agguato*, di P. Pombeni

### **Riassunto**

---

L'anniversario della Grande Guerra potrebbe diventare, al di là della retorica celebrativa, una buona occasione per riflettere con più attenzione su un ciclo storico di lungo periodo in cui esaminare le vicende europee.

Duecento anni sono passati dal Congresso di Vienna e settanta dalla liberazione di Parigi dall'occupazione nazista. Il Congresso di Vienna mise fine all'egemonia della Francia napoleonica, per ripristinare, o meglio instaurare un «concerto di potenze» in equilibrio, frenate nelle loro velleità espansionistiche dal controllo e dalla collaborazione reciproca. Il tema si presterebbe a diverse interpretazioni: si è sostenuto infatti il carattere effimero di tale progetto di «restaurazione», già in crisi nel 1948 e con la nascita degli stati tedesco e italiano, ma si è anche sostenuto che questo progetto di equilibrio, solo scalfito da qualche «aggiustamento», sarebbe durato fino al 1914 e si sarebbe interrotto solo in quell'anno con la guerra di egemonia. Una guerra nata dall'illusione, che si sarebbe rivelata falsa, della «guerra moderna», non gigantesca mobilitazione di masse e di mezzi, ma guerra destinata a risolversi in poche grandi battaglie, come quella teorizzata da von Moltke.

La realtà della guerra si rivelò diversa, ma non offrì agli uomini l'occasione di un ripensamento. La «pace cartaginese» che ne seguì preparò in trent'anni la seconda guerra, destinata a travolgere l'egemonia geopolitica europea e a costruirne una diversa.

Per questo la celebrazione dell'anniversario del 1914, nella complicata situazione attuale, nell'imminenza delle elezioni per il Parlamento europeo, potrebbe essere un'utile occasione per riflettere ancora sull'egemonia, per l'uscita dalla situazione attuale.

### 3. *Testi argomentativi con posizioni contrastanti*

✍ *Quelle lectures strumentali della Costituzione*, di E. Galli della Loggia

#### **Riassunto**

---

La Costituzione, nell'apologia e nella denuncia della mancata attuazione che ne fanno alcuni teorici, come Flores d'Arcais, sta diventando uno strumento politico-ideologico, che ne snatura il valore e la trasforma impropriamente in «un programma politico più che mai attuale»,

anzi «di stringente attualità»: addirittura «la cura adeguata per i mali dell'Occidente».

Tale uso politico porta a considerare gli artt. 3, 36, 42, e anche 1 e 2 come prescrizioni perentorie. Ma le argomentazioni addotte rischiano di avere conseguenze contraddittorie dagli esiti inquietanti.

Infatti, se le premesse sono il carattere politico-programmatico delle affermazioni della Costituzione e al tempo stesso il fatto che esse dovrebbero costituire la trama di valori comuni condivisi da tutte le forze politiche, le conseguenze che si dovrebbero trarre sono che chi non condivide quelle valutazioni può essere considerato un traditore della Costituzione e di fatto un nemico in una situazione di «guerra civile». E, dal momento che la nostra Costituzione è una costituzione antifascista, la parte che avversa questa interpretazione prescrittiva deve essere considerata fascista, così come il fascismo, nonostante la sconfitta del 25 aprile, deve essere considerato ancora una presenza viva da combattere. In sostanza, chi pensasse che il salario deve essere legato alla produttività, che la lotta alla disoccupazione deve essere condotta entro i vincoli posti dall'economia, che gli asili possono essere creati in relazione alle risorse disponibili nel Paese, non sarebbe un moderato, un conservatore, ma un nemico della Repubblica, un fascista da mettere al bando in nome dell'attuazione della Costituzione.

C'è da chiedersi se tale interpretazione trova il consenso di quegli intellettuali, come Zagrebelsky, don Ciotti, Stefano Rodotà, Sandra Bonsanti, che si battono per la salvaguardia della Costituzione, se condividono l'idea che conservatori come la signora Thatcher sarebbero da considerare fascisti. C'è da augurarsi di no. Ma l'interpretazione di alcune norme, soprattutto del titolo II e del titolo III, come perentoriamente prescrittive, già espressa in passato dai comunisti, porta a tali conseguenze. Conseguenze che rischiano di creare un clima di «guerra civile» e di delegittimazione dell'avversario.

E proprio questo ricondurre lo scontro dal piano politico a quello della legalità costituzionale consente ipocritamente di mascherare gli interessi politici di parte come difesa disinteressata di valori sacrosanti e intangibili.

## **Riassunto**

---

Galli della Loggia rilevava in un articolo del 13 dicembre 2013 sul «Corriere della Sera» le presunte contraddizioni dell'interpretazione della Costituzione data dall'autore di questa lettera in un numero passato della rivista «MicroMega». Ma tutte le affermazioni che vengono denunciate con toni allarmistici come pericolose premesse di una guerra civile, di una messa al bando per decreto degli avversari, tacciati di fascismo, non sono che logiche e incontrovertibili conseguenze di una lettura del testo costituzionale come fondamento solenne della convivenza civile.

Se l'art. 4 riconosce «il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto», ciò implica necessariamente che «diventerebbero estranei e nemici della Repubblica i governi che non operassero per la piena occupazione». Se l'art. 36 riconosce al lavoratore «il diritto a una retribuzione [...] in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», ne consegue necessariamente che sono contro la Costituzione i politici che sottostanno alle logiche restrittive dell'economia. La stessa cosa vale per chi non riconosce il diritto di tutti i bambini ad un asilo nido, in conseguenza dell'art. 37, secondo cui «le condizioni di lavoro devono [...] assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». E ancor più si deduce necessariamente che sono contro e fuori dalla Costituzione le forze politiche che si oppongono al riconoscimento del primato della «funzione sociale» rispetto alla proprietà privata, per ben due volte posta in subordine a quella pubblica nell'art. 43 che prevede anche l'esproprio.

Può essere messa in dubbio questa consequenzialità logica? Potrebbe, a condizione che si tornasse a quelle distinzioni tra norme precettive e norme programmatiche che furono fatte prima del 1956 da giudici ancora permeati di fascismo. Ma, dopo la sentenza 1/1956 della Corte costituzionale, tali norme non si possono più considerare utopie e, se non sono direttamente oggetto di sanzione, sono però inoppugnabilmente prescrittive, sia per il legislatore, che deve considerarle vincolanti per il lavoro parlamentare, sia

per i tribunali, che devono interpretare le leggi alla luce della Costituzione. Esse costituiscono quella cornice vincolante, entro cui devono muoversi i tre poteri dello stato, per evitare stravolgimenti di quel patto fondativo estremamente avanzato, nato dalla Resistenza al fascismo, che i costituenti hanno voluto rigido, e non facilmente modificabile.

La Costituzione, infatti, è piena di riferimenti a giustizia e libertà: per questo non sembra piacere a Galli della Loggia, che comunque riconosce, sia pur<sup>23</sup> velatamente, che potrebbe essere interpretata in senso prescrittivo. E per questo molte forze politiche, sull'orma di Berlusconi e di accordi di compromesso, hanno cercato di stravolgerla con la compiacenza di giudici indulgenti. Ma non è il caso di chiedersi che cosa ne pensino giuristi, intellettuali, come Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, dell'atteggiamento «ferocemente divisivo» di queste opinioni, che hanno suscitato l'allarme per la «Costituzione tradita». Infatti la Costituzione, ancora attualissima, è una costituzione antifascista, che trae legittimità, come tutte le costituzioni moderne, da un fatto extragiuridico, che costituisce un punto fermo per tutto il sistema giuridico, cioè il fatto storico che l'ha generata: la Resistenza e la vittoria del 25 aprile 1945.

Ma, se la Resistenza antifascista è incontrovertibilmente la «Grundnorm», la norma fondamentale, secondo la teoria di Kelsen, del nostro patto associativo, ne discende con il rigore di una dimostrazione scientifica che chi rifiuta l'«ethos antifascista» mette in pericolo la legittimità di tutto il nostro ordinamento giuridico. Non è vero che si sono definiti fascisti i conservatori che si sentono estranei o contrari allo spirito della Costituzione e neppure la signora Thatcher, ma è vero che la politica economica riconducibile al governo conservatore di quel primo ministro e le idee dichiarate di alcuni intellettuali italiani sono del tutto incompatibili con la Costituzione italiana, nata dalla lotta al Fascismo. In Italia agisce infatti un partito trasversale che invoca la modifica della Costituzione che è da considerarsi un nemico eversivo, da combattere democraticamente, ma senza transigere.

<sup>23</sup> Notare la resa della sfumatura concessiva (*comunque, sia pur*), per rispettare il tono del testo d'origine.